

Illustrazione generata con AI

Sommario

Perché ho scritto Il caso San Giusto	3
1. DIETRO LE LINEE NEMICHE	4
2. LE MISSIONI SEGRETE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE	7
3. SCOTT O'GRADY: SEI GIORNI DIETRO LE LINEE NEMICHE	11
4. LA DISCIPLINA MILITARE: UNA NECESSITÀ O UNA RINUNCIA ALLA LIBERTÀ?	15
5. QUANDO IL COMANDANTE NON C'È PIÙ, L'ORDINE CONTINUA A ESISTERE?	20
6. NORIMBERGA: «HO SOLTANTO OBBEDITO AGLI ORDINI»	25
7. IL SEGRETO MILITARE E LA RAGION DI STATO	31
8. LA VERITÀ PUÒ ATTENDERE VENT'ANNI?	38
9. GIUSTIZIA, VENDETTA E RESPONSABILITÀ	44
10. QUANDO IL DENARO INCONTRA IL POTERE MILITARE	51

Perché ho scritto *Il caso San Giusto*

Ci sono storie vere che sembrano già romanzi. E ce ne sono altre che, pur essendo concluse, lasciano aperte domande alle quali è difficile dare una risposta.

Quando cominciai a interessarmi alle missioni militari condotte dietro le linee nemiche, rimasi colpito non soltanto dai pericoli affrontati dagli uomini che vi partecipavano, ma soprattutto dalle condizioni nelle quali erano chiamati ad agire. Lontani dalle proprie basi, spesso isolati, con informazioni incomplete e un compito da portare a termine anche quando tutto sembrava andare storto.

Tra le vicende che più alimentarono la mia immaginazione ci fu quella di Scott O'Grady, il pilota americano abbattuto in Bosnia nel 1995, rimasto per sei giorni nascosto in territorio ostile prima di essere recuperato. Una storia che avrebbe contribuito a ispirare, liberamente, il film *Behind Enemy Lines*, con Gene Hackman e Owen Wilson.

Ma mentre immaginavo la vicenda che sarebbe diventata *Il caso San Giusto*, mi interessava un'altra questione, forse ancora più difficile da affrontare.

Un militare riceve un ordine e deve eseguirlo. La disciplina è il fondamento stesso di un esercito. Senza disciplina, una missione può fallire e la vita dei compagni può essere messa in pericolo.

Ma che cosa succede quando quell'ordine appare ingiusto? Quando le circostanze cambiano? Quando chi lo ha impartito non è più in grado di confermarlo, modificarlo o revocarlo?

È ancora soltanto una questione di disciplina, oppure diventa una scelta personale?

Queste domande erano presenti fin dall'inizio della scrittura. Volevo raccontare uomini che si trovassero a confrontarsi non soltanto con un nemico, ma anche con il peso delle proprie decisioni, con la fedeltà agli impegni assunti e con le conseguenze di ciò che avevano scelto di fare.

La storia del Novecento ci ha lasciato interrogativi terribili su questi temi. Il processo di Norimberga, in particolare, ha posto una questione che non riguarda soltanto i militari: nessuno può considerare automaticamente cancellata la propria responsabilità per il solo fatto di aver obbedito a un superiore.

Non volevo scrivere un saggio sulla guerra o sulla giustizia militare. Volevo raccontare una storia. Ma una storia capace di lasciare al lettore qualche domanda anche dopo l'ultima pagina.

Questo dossier nasce dallo stesso desiderio: esplorare alcuni fatti reali e alcune questioni morali che hanno accompagnato la nascita del romanzo, senza pretendere di offrire risposte semplici a problemi che semplici non sono.

DIETRO LE LINEE NEMICHE

Che cosa accade quando una missione deve continuare, ma le circostanze che l'hanno giustificata sono cambiate?



Le missioni segrete della Seconda guerra mondiale. Membri delle squadre Jedburgh ricevono istruzioni durante un briefing a Londra, 1944 circa.

Fonte: U.S. National Archives and Records Administration (NARA), National Archives Identifier 540064. Fotografia proveniente dagli archivi dell'Office of Strategic Services (OSS). Uso senza restrizioni secondo la scheda archivistica.

La guerra ha una geografia apparentemente semplice: da una parte i propri soldati, dall'altra il nemico. Tra i due schieramenti, una linea del fronte.

Ma non tutte le guerre si combattono lungo quella linea.

Ci sono uomini che vengono inviati oltre, in territori controllati dall'avversario, dove non possono contare sull'arrivo immediato dei rinforzi, dove una comunicazione intercettata può compromettere un'intera operazione e dove persino un incontro casuale può trasformarsi in una condanna a morte.

Sono le missioni dietro le linee nemiche. Operazioni nelle quali il coraggio è indispensabile, ma spesso non basta.

Una guerra lontana dal fronte

Durante la Seconda guerra mondiale, le potenze alleate organizzarono numerose operazioni clandestine nei territori occupati dalla Germania nazista.

Gli obiettivi erano diversi: raccogliere informazioni, sabotare infrastrutture, interrompere le comunicazioni, sostenere i movimenti della Resistenza e preparare il terreno all'avanzata degli eserciti regolari.

Il Regno Unito istituì nel 1940 lo *Special Operations Executive* (SOE), un'organizzazione incaricata di condurre operazioni speciali nei territori occupati. Gli Stati Uniti crearono nel 1942 l'*Office of Strategic Services* (OSS), destinato a diventare uno dei predecessori della CIA.

Le operazioni non erano affidate soltanto a grandi reparti militari. Spesso bastavano pochi uomini, addestrati a muoversi in un ambiente ostile e a collaborare con persone delle quali dovevano imparare a fidarsi.

Ma fidarsi di qualcuno, in territorio nemico, significava anche esporsi al rischio di un tradimento.

I tre uomini delle missioni Jedburgh

Uno degli esempi più significativi fu l'operazione Jedburgh, avviata nel 1944 in collegamento con lo sbarco alleato in Normandia.

Piccole squadre multinazionali, generalmente composte da tre uomini, venivano paracadutate nella Francia occupata. Il loro compito era stabilire contatti con la Resistenza, coordinare azioni di sabotaggio, organizzare l'invio di armi e comunicare con i comandi alleati.

In genere le squadre comprendevano ufficiali e un operatore radio. Quest'ultimo rappresentava un collegamento prezioso con il comando, ma anche una possibile vulnerabilità: senza comunicazioni, la squadra rischiava di restare isolata.

Gli uomini conoscevano la missione loro assegnata, ma non potevano prevedere tutte le circostanze che avrebbero incontrato.

Una zona di lancio poteva rivelarsi diversa da quella prevista. Un contatto poteva non presentarsi. Una strada poteva essere sorvegliata. Una formazione partigiana poteva avere bisogno di aiuto proprio mentre il comando richiedeva un'altra operazione.

A quel punto, l'addestramento e gli ordini ricevuti dovevano confrontarsi con una realtà che nessuno aveva potuto descrivere completamente.

Quando il piano non funziona

Nell'agosto del 1944 una squadra Jedburgh, denominata *Bruce*, venne paracadutata in Francia, ma atterrò lontano dal punto in cui avrebbe dovuto incontrare i propri contatti.

Gli uomini si ritrovarono al buio, sotto un temporale, in un territorio che non conoscevano abbastanza. Procedettero con difficoltà, cercando di orientarsi, finché individuarono una fattoria.

Bussare significava correre un rischio: dietro quella porta potevano trovare aiuto oppure qualcuno pronto a denunciarli.

Decisero di tentare.

La fattoria ospitava un punto radio della Resistenza francese. Grazie a quell'incontro riuscirono a comunicare la propria posizione e a raggiungere successivamente la destinazione prevista.

L'episodio mostra una caratteristica delle operazioni clandestine: anche un piano preparato nei minimi dettagli può dipendere, al momento decisivo, dalla scelta di pochi uomini.

Non sempre è possibile chiedere istruzioni. Non sempre c'è il tempo di attendere una risposta.

La disciplina e l'iniziativa

Un esercito non può funzionare se ogni soldato decide autonomamente quali ordini rispettare. La disciplina consente di coordinare uomini, mezzi e operazioni, soprattutto nelle situazioni in cui un errore può costare molte vite.

Eppure, nelle missioni condotte dietro le linee, l'obbedienza non può essere puramente meccanica.

Chi opera lontano dal comando deve saper interpretare gli ordini, adattarsi agli imprevisti e assumersi la responsabilità di decisioni che nessun superiore può prendere al suo posto.

Qui nasce una prima contraddizione.

Al militare si chiede di obbedire, ma anche di pensare. Di rispettare il piano, ma anche di modificarne l'esecuzione quando le circostanze lo impongono. Di portare a termine la missione, ma senza dimenticare le conseguenze delle proprie azioni.

Il problema diventa ancora più complesso quando non si tratta soltanto di scegliere il modo migliore per eseguire un ordine, ma di interrogarsi sulla sua stessa legittimità.

Sono due questioni differenti: l'autonomia necessaria per affrontare un imprevisto e la responsabilità morale di fronte a ciò che viene comandato.

Entrambe riguardano la coscienza di chi porta un'uniforme.

Il peso di una missione

Le vicende delle operazioni clandestine vengono spesso raccontate attraverso i loro momenti più spettacolari: il lancio con il paracadute, l'inseguimento, lo scontro a fuoco, la fuga.

Ma esiste una dimensione meno visibile.

È quella dell'uomo che deve decidere se proseguire quando la situazione è cambiata. Che non conosce tutte le ragioni dell'ordine ricevuto. Che deve fidarsi dei propri superiori senza poter verificare ogni informazione.

La fedeltà alla missione può diventare una straordinaria dimostrazione di coraggio e di lealtà.

Ma può anche trasformarsi in un peso difficile da sostenere, soprattutto quando il dovere sembra entrare in conflitto con il giudizio personale.

È da questa tensione che nascono alcune delle domande più profonde delle storie militari.

Un ordine conserva sempre il proprio significato, anche quando tutto ciò che lo circonda è cambiato?

E chi deve eseguirlo può davvero rinunciare alla responsabilità di scegliere?

LE MISSIONI SEGRETE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

> *Si può giudicare una missione soltanto dal successo dell'operazione, oppure bisogna considerare anche il prezzo pagato per realizzarla?*



Vemork, Norvegia, 1943. Tra montagne impervie e vallate innevate, la centrale dell'acqua pesante divenne l'obiettivo di una delle più audaci operazioni di sabotaggio della Seconda guerra mondiale.

Immagine ricreata digitalmente, ispirata a una fotografia storica conservata presso il Norsk Industriarbeidermuseum (NIA), identificativo 4F01840. Ricostruzione evocativa, non documento fotografico originale.

La storia della Seconda guerra mondiale è fatta di grandi battaglie, eserciti in movimento, città bombardate e milioni di uomini impegnati sui fronti di combattimento.

Ma una parte di quella guerra si svolse lontano dai campi di battaglia.

Nelle stanze dei servizi segreti, nei territori occupati, sulle montagne e lungo le coste nemiche, piccoli gruppi di uomini ricevevano incarichi dai quali poteva dipendere il successo di operazioni militari molto più vaste.

A volte dovevano distruggere un impianto industriale. Altre volte ingannare il nemico, recuperare informazioni o eliminare un obiettivo considerato strategico.

Non sempre conoscevano l'intero piano. E non sempre potevano prevedere le conseguenze delle proprie azioni.

Tre episodi aiutano a comprendere quanto fossero diverse queste missioni e quanto complesse le decisioni che comportavano.

Norvegia, 1943: fermare l'acqua pesante

Nella Norvegia occupata dai tedeschi, presso la centrale di Vemork, si produceva una sostanza poco conosciuta dal grande pubblico: l'acqua pesante.

Non si trattava di un'arma. Era una particolare forma d'acqua che poteva essere utilizzata come moderatore in alcuni tipi di reattori nucleari. Durante la guerra, gli Alleati temevano che la produzione norvegese potesse contribuire ai programmi di ricerca nucleare della Germania nazista.

L'impianto doveva essere fermato.

Un primo tentativo britannico, denominato *Operation Freshman*, fallì tragicamente nel novembre 1942. Gli alianti destinati a trasportare i sabotatori precipitarono; alcuni uomini morirono negli incidenti e altri, sopravvissuti, furono catturati e uccisi dai tedeschi.

Gli Alleati decisero di tentare nuovamente.

Nel febbraio 1943, un gruppo di sabotatori norvegesi addestrati in Gran Bretagna raggiunse la zona di Vemork. L'operazione prese il nome di *Gunnerside*.

La fabbrica era protetta e il percorso più diretto era sorvegliato. Gli uomini scelsero allora un accesso molto più difficile, attraverso una gola e lungo un itinerario che consentiva di evitare le difese principali.

Nella notte tra il 27 e il 28 febbraio riuscirono a entrare nell'impianto e a collocare le cariche esplosive.

Il sabotaggio ebbe successo. Gli uomini si allontanarono senza subire perdite e senza provocare vittime durante l'azione.

Non fu la fine definitiva della produzione di acqua pesante, ma l'operazione rappresentò un importante risultato nella campagna alleata contro gli impianti norvegesi.

Ciò che rende interessante questa vicenda non è soltanto l'audacia dei sabotatori.

È il rapporto tra il compito ricevuto e le scelte necessarie per eseguirlo.

Il comando aveva stabilito l'obiettivo. Ma furono gli uomini sul terreno a dover decidere come raggiungerlo, valutando i rischi e modificando il percorso previsto dalle difese nemiche.

L'obbedienza, in quel caso, richiedeva anche iniziativa personale.

Spagna, 1943: un morto incaricato di ingannare il nemico

Non tutte le operazioni segrete prevedevano uomini armati che attraversavano le linee nemiche.

Alcune si combattevano soprattutto con le informazioni.

Nella primavera del 1943 gli Alleati stavano preparando l'invasione della Sicilia. Per aumentarne le possibilità di successo, volevano convincere il comando tedesco che il vero obiettivo fosse altrove.

Nacque così una delle più sorprendenti operazioni di inganno della guerra: *Operation Mincemeat*.

I servizi britannici prepararono il corpo di un uomo morto, attribuendogli l'identità fittizia di un ufficiale dei Royal Marines, il maggiore William Martin.

Nelle sue tasche inserirono oggetti personali e documenti destinati a rendere credibile la falsa identità. Tra questi vi erano comunicazioni militari costruite per suggerire che gli Alleati stessero preparando operazioni contro la Grecia e la Sardegna, anziché contro la Sicilia.

Il corpo venne lasciato nelle acque al largo della Spagna, dove fu recuperato.

Gli organizzatori contavano sul fatto che le informazioni arrivassero ai servizi tedeschi.

Il piano funzionò: i documenti furono considerati attendibili e contribuirono alla strategia di depistaggio alleata.

Quando gli Alleati sbarcarono in Sicilia, nel luglio 1943, l'operazione di inganno aveva già contribuito a orientare le aspettative e parte delle disposizioni difensive tedesche.

In questa vicenda non ci furono combattimenti durante l'esecuzione del piano. Il principale strumento dell'operazione fu una menzogna accuratamente costruita.

Eppure, anche qui, il segreto era indispensabile.

Pochissime persone potevano conoscere la verità. Un documento autentico finito nelle mani sbagliate, una contraddizione nella falsa identità o una comunicazione imprudente avrebbero potuto compromettere l'intero progetto.

Mincemeat pone una questione diversa da quella del sabotaggio.

In guerra, ingannare il nemico può essere parte legittima della strategia militare. Ma il segreto introduce inevitabilmente una distanza tra chi decide e chi subisce le conseguenze delle decisioni.

Quante persone devono ignorare la verità perché una missione possa riuscire?

Praga, 1942: l'operazione Anthropoid

Il terzo episodio è più drammatico e conduce direttamente al problema della responsabilità.

Nel 1941, il governo cecoslovacco in esilio e i servizi britannici prepararono un'operazione destinata a colpire Reinhard Heydrich, uno dei massimi dirigenti del regime nazista, responsabile di gravi persecuzioni e protagonista dell'organizzazione dello sterminio degli ebrei europei.

L'operazione ricevette il nome in codice *Anthropoid*.

Due militari cecoslovacchi, Jozef Gabčík e Jan Kubiš, furono addestrati in Gran Bretagna e paracadutati nel territorio occupato.

Il 27 maggio 1942 attaccarono l'automobile di Heydrich a Praga. L'azione incontrò difficoltà impreviste: l'arma di Gabčík si inceppò e Kubiš ricorse a un ordigno esplosivo.

Heydrich rimase ferito e morì il 4 giugno.

La missione aveva raggiunto il suo obiettivo.

Ma la vicenda non terminò lì.

Il regime nazista scatenò una feroce repressione contro la popolazione ceca. Il villaggio di Lidice venne distrutto; gli uomini furono fucilati e donne e bambini deportati. Altre rappresaglie colpirono la popolazione e la Resistenza.

I due attentatori, insieme ad altri resistenti, morirono durante lo scontro con le forze tedesche che li avevano individuati in una chiesa di Praga.

La responsabilità dei massacri appartiene a chi li ordinò e li eseguì: il regime nazista. Non può essere trasferita alle vittime o a chi si oppose all'occupazione.

Rimane tuttavia una domanda storica e morale difficile: come devono valutare i responsabili di un'operazione clandestina il rischio di rappresaglie contro persone innocenti?

I dirigenti della Resistenza locale avevano manifestato preoccupazioni per i pericoli che l'operazione poteva comportare.

La vicenda mostra che una missione può raggiungere il proprio obiettivo militare e aprire, nello stesso tempo, una tragedia umana di dimensioni impreviste.

Il successo operativo non esaurisce il giudizio storico sulle sue conseguenze.

Il segreto e la responsabilità

Vemork, *Mincemeat* e *Anthropoid* raccontano tre modi differenti di combattere una guerra segreta.

Nel primo caso, pochi uomini distrussero un impianto strategico affrontando rischi estremi.

Nel secondo, un'operazione di intelligence riuscì a ingannare il comando nemico senza ricorrere a uno scontro armato.

Nel terzo, un'azione contro un importante dirigente nazista fu seguita da rappresaglie criminali contro la popolazione civile.

Non sono vicende equivalenti, né possono essere giudicate con un unico criterio.

Eppure, tutte mostrano che il rapporto tra un ordine e la sua esecuzione è molto meno semplice di quanto possa apparire.

Un comandante stabilisce un obiettivo, ma non può prevedere ogni imprevisto. Un soldato riceve un incarico, ma deve spesso decidere autonomamente come comportarsi. Un'operazione riesce, ma il suo risultato può produrre conseguenze che vanno oltre quelle previste.

La disciplina militare serve a rendere possibile l'azione collettiva. Non elimina però il problema della responsabilità.

Anzi, nelle situazioni più difficili può renderlo ancora più evidente.

Che cosa significa davvero portare a termine una missione?

Raggiungere l'obiettivo assegnato, qualunque cosa accada?

Oppure conservare, anche nell'obbedienza, la capacità di giudicare le proprie azioni?

È una domanda che non appartiene soltanto alla storia delle guerre. Riguarda ogni situazione nella quale un essere umano affida a un'autorità il potere di decidere ciò che deve fare.

SCOTT O'GRADY: SEI GIORNI DIETRO LE LINEE NEMICHE

Che cosa rimane di un soldato quando perde il proprio aereo, i compagni e ogni possibilità di ricevere ordini immediati?



Bosnia, giugno 1995. Solo tra le montagne e i boschi di un territorio ostile, il pilota americano Scott O'Grady attese per sei giorni l'arrivo dei soccorsi. Una vicenda di coraggio, isolamento e sopravvivenza, nella quale ogni decisione poteva fare la differenza tra la vita e la morte.

Ricostruzione digitale evocativa ispirata alla vicenda storica di Scott O'Grady. L'immagine non costituisce una fotografia autentica dell'episodio.

Il 2 giugno 1995, il capitano Scott O'Grady, pilota dell'Aeronautica militare statunitense, era ai comandi del suo F-16 nei cieli della Bosnia.

La guerra che aveva accompagnato la dissoluzione della Jugoslavia era ancora in corso. La NATO conduceva l'operazione *Deny Flight*, destinata, tra gli altri compiti, a far rispettare il divieto di volo imposto dalle Nazioni Unite su gran parte dello spazio aereo bosniaco.

O'Grady partecipava a una missione di pattugliamento.

Non era un'incursione segreta dietro le linee nemiche. Non doveva infiltrarsi in territorio ostile, raggiungere un obiettivo a terra o recuperare un documento.

La sua missione era sorvegliare lo spazio aereo.

Ma la guerra può trasformare un incarico apparentemente ordinario in una situazione estrema nel giro di pochi secondi.

Un missile terra-aria SA-6, lanciato dalle forze serbo-bosniache, colpì il suo aereo.

Il caccia fu distrutto. O'Grady riuscì ad azionare il seggiolino eiettabile e a scendere con il paracadute.

Sotto di lui non c'era una base alleata.

C'erano montagne, boschi e un territorio controllato da forze nemiche.

Il pilota che doveva scomparire

Una volta raggiunto il terreno, O'Grady comprese che la sua prima necessità non era trovare la strada per tornare a casa.

Era non farsi trovare.

Le pattuglie serbo-bosniache lo cercavano. In alcuni momenti passarono così vicino al suo nascondiglio che il pilota poté sentirle muoversi tra gli alberi.

Era stato addestrato alla sopravvivenza e all'elusione della cattura, ma nessun addestramento poteva eliminare la paura di essere scoperto.

Doveva muoversi poco, evitare gli spazi aperti, scegliere con attenzione dove nascondersi e conservare le energie.

L'acqua divenne un problema immediato. Raccolse quella piovana e, secondo il suo racconto, ricorse anche all'umidità recuperata dai propri indumenti. Quando le scorte alimentari finirono, si nutrì di quanto riusciva a trovare nell'ambiente.

Non aveva una squadra con cui condividere i turni di guardia.

Non aveva un superiore a cui chiedere quale direzione prendere.

Ogni decisione, anche la più piccola, poteva diventare quella definitiva.

Il suo compito era semplice soltanto nelle parole: resistere, non farsi catturare, cercare di comunicare con i soccorritori.

Nella realtà significava affrontare sei giorni di isolamento, fame, stanchezza e incertezza.

Una radio e il rischio di farsi scoprire

O'Grady disponeva di una radio di emergenza, ma utilizzarla comportava dei rischi.

Una trasmissione poteva rivelare la sua presenza e offrire alle forze nemiche la possibilità di individuarlo.

Tacere significava però rinunciare, almeno temporaneamente, all'unico collegamento con gli uomini che avrebbero potuto salvarlo.

Era una scelta difficile: comunicare troppo presto poteva comprometterne la sicurezza; attendere troppo a lungo poteva ridurre le possibilità di essere recuperato.

Nelle prime ore dell'8 giugno riuscì finalmente a stabilire un contatto radio riconosciuto dalle forze alleate.

Da quel momento, una vicenda che fino ad allora era dipesa soprattutto dalla capacità di un uomo di sopravvivere si trasformò in una complessa operazione militare di recupero.

Il salvataggio

Nell'Adriatico si trovava la nave d'assalto anfibio americana USS *Kearsarge*.

A bordo erano presenti uomini e mezzi dei Marines, preparati anche per operazioni di recupero di personale isolato in territorio ostile.

Dopo il contatto radio con O'Grady, venne organizzata una missione di soccorso che coinvolse elicotteri, velivoli di protezione e numerosi militari.

Gli elicotteri CH-53E Super Stallion entrarono nello spazio aereo bosniaco e raggiunsero la zona nella quale si trovava il pilota.

Il pericolo non riguardava soltanto O'Grady.

Per recuperare un uomo, altri uomini dovevano atterrare in territorio nemico, esporsi al fuoco avversario e ripartire prima che le forze ostili potessero intervenire.

Quando gli elicotteri arrivarono, O'Grady segnalò la propria posizione con un fumogeno.

Uscì dalla vegetazione e corse verso i soccorritori.

In pochi istanti fu a bordo.

Durante il volo di ritorno, gli elicotteri furono bersagliati dal fuoco nemico e da missili che non raggiunsero il bersaglio. I mezzi riuscirono comunque a tornare alla *Kearsarge* senza perdite tra i soccorritori.

Era l'8 giugno 1995.

Dopo sei giorni, Scott O'Grady era salvo.

Da una storia vera a un film

La vicenda ebbe una notevole risonanza internazionale.

Per il pubblico, il racconto possedeva tutti gli elementi di un'avventura cinematografica: un aereo abbattuto, un uomo isolato in territorio nemico, la caccia al pilota e un salvataggio condotto sotto la minaccia delle armi avversarie.

Nel 2001 uscì *Behind Enemy Lines*, diretto da John Moore, con Owen Wilson e Gene Hackman.

Il film riprese liberamente la situazione di un pilota americano abbattuto in Bosnia, trasformandola però in una storia d'azione con personaggi e avvenimenti differenti.

Il protagonista cinematografico affronta inseguimenti, combattimenti e situazioni che non corrispondono all'esperienza reale di O'Grady.

La distinzione è importante.

Il cinema cerca spesso nello spettacolo e nella tensione narrativa ciò che la cronaca racconta attraverso fatti documentati.

O'Grady, peraltro, contestò pubblicamente alcune somiglianze tra il film e la propria esperienza e avviò una causa contro i produttori. Tra le sue obiezioni vi era anche il comportamento del protagonista cinematografico, che disobbediva agli ordini, contrariamente a quanto O'Grady riteneva di aver fatto nella realtà.

È un particolare particolarmente interessante.

Perché riporta la vicenda, ancora una volta, alla questione della disciplina militare.

La solitudine delle decisioni

Ciò che rende la storia di Scott O'Grady così significativa non è soltanto la spettacolarità del salvataggio.

È il lungo intervallo che separa l'abbattimento dell'aereo dall'arrivo dei soccorritori.

Sei giorni nei quali il pilota dovette applicare ciò che aveva imparato, senza poter contare su istruzioni continue.

La disciplina militare non era scomparsa.

Era diventata qualcosa di diverso: una preparazione interiorizzata, una serie di comportamenti appresi che dovevano guidarlo anche quando nessuno poteva dirgli, momento per momento, che cosa fare.

Non era chiamato a scegliere se eseguire un ordine criminale o ingiusto. La sua situazione era un'altra: doveva restare fedele alla propria missione di sopravvivere ed evitare la cattura, assumendo autonomamente le decisioni necessarie.

È importante non confondere questi due problemi.

Da un lato esiste la responsabilità operativa di chi agisce isolato, adattando le istruzioni alle circostanze.

Dall'altro esiste la responsabilità morale di chi deve valutare se un ordine ricevuto sia legittimo.

Ma entrambi mostrano un limite dell'obbedienza intesa come semplice esecuzione meccanica.

Un uomo non smette di pensare soltanto perché indossa un'uniforme.

Quello che rimane

Forse è proprio questa la ragione per cui le storie di uomini isolati dietro le linee nemiche continuano ad affascinarci.

Non raccontano soltanto il coraggio di affrontare un pericolo.

Raccontano il momento in cui vengono meno le certezze: la protezione del gruppo, la vicinanza del comando, la possibilità di ricevere una risposta immediata.

Rimane l'individuo, con il suo addestramento, la sua paura, il suo senso del dovere… e con la necessità di scegliere.

Scott O'Grady riuscì a sopravvivere e a tornare dai suoi compagni. Ma la sua vicenda lascia una domanda che va oltre la cronaca di quei sei giorni.

Quando nessuno può più dirci che cosa fare, siamo davvero liberi di scegliere, oppure continuiamo a obbedire agli ordini che abbiamo fatto nostri?

LA DISCIPLINA MILITARE: UNA NECESSITÀ O UNA RINUNCIA ALLA LIBERTÀ?

> *Un soldato deve obbedire. Ma può smettere di pensare?*



Il peso di un ordine. Nella solitudine di un ufficio militare, un ufficiale riflette sulle istruzioni ricevute. La disciplina impone obbedienza, ma non cancella il dubbio: fino a che punto il dovere può prevalere sulla coscienza?

Ricostruzione digitale evocativa. L'immagine non rappresenta un episodio storico documentato, ma il conflitto morale tra obbedienza e responsabilità individuale.

Un ordine non è una richiesta

In un esercito, la disciplina non è una semplice regola di comportamento. È la condizione che permette a migliaia di uomini di agire insieme, spesso in circostanze nelle quali un'esitazione può costare la vita.

Quando un comandante ordina di avanzare, ritirarsi o mantenere una posizione, non può attendere che ciascun soldato valuti autonomamente l'opportunità della decisione.

La guerra non concede sempre il tempo della discussione.

Un ordine può essere impartito in pochi secondi, sotto il fuoco nemico, mentre le comunicazioni si interrompono e le informazioni disponibili sono incomplete.

È anche per questo che l'addestramento militare insiste sulla disciplina. Il soldato deve imparare a reagire, a coordinarsi con i compagni, a fidarsi di chi lo comanda.

Ma proprio questa necessità introduce un problema.

Se l'obbedienza diventa un'abitudine, fino a che punto l'individuo conserva la capacità di interrogarsi su ciò che gli viene richiesto?

E quando un uomo indossa un'uniforme, che cosa accade alla sua coscienza?

La forza della gerarchia

La struttura militare è costruita su una catena di comando.

Ogni grado comporta poteri e responsabilità. Chi occupa una posizione superiore impartisce ordini; chi si trova in una posizione subordinata è tenuto a eseguire quelli legittimamente ricevuti.

La gerarchia permette di distribuire i compiti e di attribuire responsabilità precise. In una situazione di combattimento, sapere chi comanda e chi deve agire può evitare il caos.

Ma la gerarchia non vive soltanto di regolamenti.

Si fonda anche sulla fiducia.

Il soldato deve poter credere che il proprio comandante conosca la situazione meglio di lui, abbia valutato i rischi e non gli chieda sacrifici inutili.

Il comandante, a sua volta, deve confidare nella competenza e nella lealtà dei subordinati.

Questo rapporto è particolarmente importante nelle missioni pericolose, quando un piccolo reparto viene inviato lontano dalle proprie basi.

Chi parte può non conoscere tutte le ragioni dell'operazione. Talvolta il segreto impone che alcune informazioni rimangano riservate perfino agli uomini incaricati di eseguire il piano.

Il militare deve dunque fidarsi anche di ciò che non conosce.

È una condizione difficile, perché la fiducia non equivale alla certezza.

Obbedire non significa eseguire meccanicamente

A prima vista, disciplina e autonomia sembrano due concetti incompatibili.

In realtà, gli eserciti moderni hanno sviluppato dottrine nelle quali l'iniziativa dei subordinati è considerata una componente indispensabile dell'efficacia operativa.

Una delle più note è la tradizione tedesca dell'*Auftragstaktik*, generalmente traducibile come comando per missione.

Il principio è relativamente semplice: il superiore indica l'obiettivo da raggiungere e le proprie intenzioni, lasciando ai subordinati un margine di libertà nella scelta dei mezzi.

Questo non significa autorizzare ciascuno a fare ciò che vuole.

Significa riconoscere che chi si trova sul terreno può conoscere circostanze che il comando non è in grado di osservare direttamente.

Un ponte può essere stato distrutto. Una strada può risultare impraticabile. Il nemico può trovarsi dove nessuno lo aspettava.

Un ufficiale che continui a eseguire meccanicamente un piano ormai superato potrebbe compromettere proprio la missione che intende rispettare.

L'esercito statunitense ha sviluppato un'impostazione affine, definita *mission command*, nella quale assume particolare importanza l'iniziativa disciplinata: la capacità di agire quando gli ordini non coprono una situazione imprevista o non corrispondono più alle circostanze.

La disciplina, quindi, non richiede necessariamente di rinunciare al giudizio.

In determinate situazioni, richiede esattamente il contrario.

Quando il comandante è lontano

Immaginiamo un piccolo reparto incaricato di raggiungere una località entro una certa ora.

Il comandante ha assegnato il compito, indicato il percorso e spiegato le ragioni dell'operazione.

Durante il viaggio, però, le comunicazioni vengono interrotte. Il percorso previsto è bloccato e il reparto scopre che la situazione è diversa da quella descritta.

Che cosa deve fare l'ufficiale responsabile?

Attenersi scrupolosamente alle istruzioni, anche se non sono più adeguate?

Oppure cercare una soluzione differente, assumendosene personalmente la responsabilità?

È qui che emerge una distinzione fondamentale tra la lettera e lo scopo di un ordine.

Un comandante può aver indicato una strada perché, al momento della pianificazione, era quella più sicura.

Se la strada diventa impraticabile, continuare a seguirla non significa necessariamente essere fedeli alle sue intenzioni.

Potrebbe significare fraintenderle.

Per questo l'autonomia operativa non rappresenta sempre una forma di disobbedienza.

Può essere, al contrario, il modo più responsabile di rispettare la missione ricevuta.

Ma c'è un'altra possibilità, ancora più difficile.

Che cosa accade quando il problema non riguarda il percorso o i mezzi, bensì l'ordine stesso?

Quando l'obbedienza incontra la coscienza

La questione cambia profondamente quando a un militare viene richiesto di compiere un'azione contraria alla legge.

La necessità della disciplina non conferisce a un comandante un potere illimitato.

Né la posizione subordinata cancella automaticamente la responsabilità personale di chi esegue un ordine.

Non si tratta soltanto di un principio morale.

Il diritto internazionale ha affrontato espressamente il problema degli ordini superiori, distinguendo la responsabilità di chi comanda da quella di chi agisce.

Occorre però evitare una semplificazione: un ordine difficile, rischioso o personalmente sgradito non è necessariamente un ordine illegittimo.

Un soldato può essere tenuto a eseguire un incarico pericoloso che non condivide.

Diversa è la situazione in cui gli venga ordinato di commettere un crimine.

Anche il diritto distingue le circostanze, la conoscenza dell'illegittimità e la natura dell'atto richiesto.

È su questo terreno che la disciplina incontra il suo limite più delicato.

Un uomo può essere responsabile di ciò che fa anche quando qualcun altro gli ha ordinato di farlo.

Il cittadino che indossa un'uniforme

Una riflessione interessante su questi problemi nacque in Germania dopo la Seconda guerra mondiale.

Quando venne costituita la Bundeswehr, nel 1955, si cercò di costruire un rapporto diverso tra le forze armate, lo Stato democratico e la coscienza dei militari.

Si sviluppò così il principio dell'*Innere Führung*, una concezione della leadership militare fondata anche sui valori costituzionali e sulla responsabilità personale.

Uno dei suoi concetti fondamentali è quello del *cittadino in uniforme*.

Il soldato, secondo questa impostazione, non cessa di essere un cittadino dotato di diritti, doveri e capacità di giudizio.

L'obbedienza cieca non costituisce un ideale da perseguire.

Il militare deve comprendere il significato del proprio servizio, rispettare la legge e conservare la propria responsabilità morale.

È una concezione nata anche dalla necessità di confrontarsi con il passato tedesco e con le conseguenze di una disciplina militare posta al servizio di un regime criminale.

Il suo significato va oltre la Germania.

Ricorda che la forza di un esercito non dipende soltanto dalla rapidità con cui vengono eseguiti gli ordini, ma anche dalla qualità delle decisioni di chi li impartisce e di chi li riceve.

La fedeltà e il dubbio

La fedeltà è una delle virtù tradizionalmente associate alla vita militare.

Fedeltà alla propria unità, ai compagni, alla missione, alla parola data.

Può spingere un uomo ad affrontare rischi che, da solo, forse non accetterebbe.

Ma la fedeltà pone anche domande difficili.

È possibile essere fedeli a una missione e, nello stesso tempo, dubitare delle decisioni di chi la dirige?

Il senso del dovere può diventare un peso quando le circostanze cambiano?

E un ordine continua a conservare la propria autorità quando chi lo ha impartito non è più raggiungibile?

Non esiste una risposta unica per tutte le situazioni.

Occorre distinguere la natura dell'ordine, le informazioni disponibili, le responsabilità del militare e le conseguenze prevedibili delle sue decisioni.

È proprio questa complessità a rendere il rapporto tra disciplina e coscienza uno dei temi più importanti della storia militare.

L'uomo dietro il grado

Un'uniforme attribuisce un ruolo.

Un grado definisce una posizione.

Un ordine indica un comportamento da tenere.

Ma nessuno di questi elementi elimina completamente l'individuo.

Dietro il soldato rimane un uomo che pensa, teme, giudica, ricorda e deve convivere con le conseguenze delle proprie azioni.

Talvolta il coraggio consiste nell'eseguire un ordine nonostante il pericolo.

Talvolta consiste nel riconoscere che le circostanze impongono una decisione diversa.

E in casi estremi può consistere nel rifiutare un ordine criminale, anche a costo di affrontare conseguenze personali.

La disciplina e la coscienza, dunque, non sono necessariamente nemiche.

Il vero problema nasce quando si pretende che una annulli l'altra.

La fedeltà più difficile è forse quella che ci obbliga a rispettare un impegno senza rinunciare alla responsabilità di giudicarlo.

QUANDO IL COMANDANTE NON C'È PIÙ, L'ORDINE CONTINUA A ESISTERE?

La fedeltà a un ordine è una virtù anche quando il mondo intorno a noi è cambiato?



Filippine, isola di Lubang. Nella solitudine della giungla, un soldato giapponese contempla un vecchio ordine militare. Il tempo è passato, la guerra è finita, ma il senso del dovere continua a tenerlo prigioniero di una missione. Fino a quando la fedeltà può prevalere sulla realtà?

Ricostruzione digitale evocativa ispirata alla vicenda storica di Hiroo Onoda. L'immagine non è una fotografia autentica e non intende riprodurre fedelmente il suo aspetto.

La voce di chi comanda

Un ordine militare può essere pronunciato in pochi secondi.

Un comandante indica un obiettivo, assegna un compito e si aspetta che venga eseguito. I suoi uomini conoscono il significato di quelle parole: non si tratta di un consiglio, né di una richiesta che possono accettare o rifiutare secondo le proprie preferenze.

Ma che cosa accade quando il comandante non può più intervenire?

Quando le comunicazioni vengono interrotte, quando un reparto rimane isolato o quando le circostanze rendono impossibile ottenere nuove istruzioni?

L'ordine non scompare necessariamente con l'assenza di chi lo ha impartito.

Può continuare a guidare le azioni degli uomini che lo hanno ricevuto.

Anzi, talvolta proprio l'assenza del superiore rende quell'impegno ancora più forte. Il militare può sentire il dovere di dimostrare che la fiducia riposta in lui non è stata tradita.

A quel punto, però, nasce una domanda.

Sta ancora obbedendo a un comando oppure sta scegliendo personalmente di rimanergli fedele?

La differenza può sembrare sottile.

In realtà, cambia profondamente il significato della responsabilità.

Un soldato dimenticato nelle Filippine

Nel dicembre 1944, Hiroo Onoda, un giovane ufficiale dell'esercito imperiale giapponese, venne inviato sull'isola di Lubang, nelle Filippine.

La guerra nel Pacifico stava volgendo a sfavore del Giappone.

Onoda aveva ricevuto un incarico di guerriglia e raccolta di informazioni, con l'ordine di continuare la resistenza e di non arrendersi.

Quando le forze americane conquistarono l'isola, il giovane ufficiale si ritirò nelle zone boscose insieme ad alcuni commilitoni.

Nell'agosto del 1945 il Giappone annunciò la resa.

Per Onoda, però, la guerra non finì.

Lui e i suoi compagni continuarono a considerarsi soldati impegnati in una missione. Quando vennero diffusi volantini che annunciavano la cessazione delle ostilità, li interpretarono come possibili strumenti di propaganda nemica.

Non era un timore del tutto incomprensibile in un conflitto nel quale l'inganno e la disinformazione erano stati utilizzati sistematicamente.

Ma con il passare degli anni quella convinzione divenne sempre più distante dalla realtà.

I tentativi di convincere i militari giapponesi ad arrendersi si susseguirono. Alcuni uomini abbandonarono la resistenza; altri morirono durante gli scontri.

Onoda rimase sull'isola.

Gli anni passarono, il Giappone cambiò profondamente e il mondo entrò in una nuova epoca.

Ma per lui la missione continuava.

Ventinove anni dopo la fine della guerra

Nel 1974 un giovane giapponese, Norio Suzuki, raggiunse Lubang e riuscì a incontrare Onoda.

Gli spiegò che la guerra era terminata da quasi trent'anni.

Onoda non accettò di abbandonare il proprio incarico sulla sola base di quelle informazioni.

Sosteneva di aver ricevuto un ordine e riteneva che soltanto un superiore autorizzato potesse revocarlo.

Fu allora rintracciato Yoshimi Taniguchi, l'uomo che era stato uno dei suoi comandanti durante la guerra.

Taniguchi, che nel frattempo era tornato alla vita civile, raggiunse le Filippine e gli comunicò formalmente la cessazione della missione.

Solo allora Onoda depose le armi.

Era il marzo 1974.

Per quasi ventinove anni aveva continuato a comportarsi come un soldato in guerra, convinto che la fedeltà all'ordine ricevuto fosse un dovere al quale non poteva sottrarsi.

La sua storia suscitò emozione e stupore.

Ma dietro l'apparente singolarità dell'episodio si nasconde una questione molto più difficile.

La fedeltà che diventa prigionia

A prima vista, la vicenda di Onoda potrebbe sembrare una straordinaria dimostrazione di disciplina.

Un uomo che continua a eseguire il proprio incarico nonostante l'isolamento, le privazioni e il passare degli anni.

Ma fermarsi a questa interpretazione significherebbe ignorare una parte essenziale della storia.

Durante la sua permanenza sull'isola, Onoda e i suoi compagni compirono azioni armate contro gli abitanti locali. Ci furono vittime filippine, furti di viveri e scontri con le forze di sicurezza.

Per quelle persone, la guerra che Onoda credeva ancora in corso non era una questione astratta.

Aveva conseguenze concrete.

Il comportamento del soldato giapponese, quindi, non può essere raccontato soltanto come una vicenda eroica di perseveranza.

La fedeltà a un ordine può spiegare le motivazioni di un uomo, ma non basta a giustificare tutte le sue azioni.

È proprio questa contraddizione a rendere il caso significativo.

Un individuo può essere sinceramente convinto di compiere il proprio dovere e, nello stesso tempo, provocare sofferenze che quella convinzione non rende legittime.

L'errore non consiste necessariamente nell'aver preso sul serio un impegno.

Può consistere nell'aver trasformato quell'impegno in una certezza impossibile da mettere in discussione.

L'ordine e il suo significato

Un comandante impartisce un ordine in una situazione determinata.

Ha informazioni, obiettivi e intenzioni che appartengono a quel momento.

Ma le situazioni cambiano.

Un nemico può ritirarsi. Un alleato può modificare la propria posizione. Una guerra può finire. Un obiettivo può perdere ogni valore strategico.

Che cosa rimane dell'ordine quando viene meno la ragione per cui era stato impartito?

Non è sempre possibile rispondere semplicemente che l'ordine conserva la sua validità fino a quando non viene revocato.

Bisogna considerare le regole applicabili, la natura del comando e soprattutto il suo scopo.

La dottrina militare contemporanea riconosce l'importanza dell'intenzione del comandante: comprendere non soltanto che cosa bisogna fare, ma perché.

Questa distinzione diventa fondamentale quando gli uomini si trovano isolati.

Se un reparto ha l'ordine di difendere un ponte per consentire il passaggio di una colonna militare, il suo compito non può essere interpretato indipendentemente da quell'obiettivo.

Se la colonna ha cambiato percorso, se il ponte è stato distrutto o se la missione generale è stata annullata, il significato delle istruzioni ricevute può cambiare radicalmente.

Una fedeltà ragionevole deve quindi misurarsi anche con le informazioni nuove.

Ma proprio qui nasce il problema più difficile: chi decide se quelle informazioni sono attendibili?

E quanto deve essere sicuro un militare prima di modificare il proprio comportamento?

Quando la parola data diventa una scelta

La vita militare attribuisce grande importanza alla parola data.

Non abbandonare i compagni. Non sottrarsi al compito assegnato. Non tradire la fiducia di chi comanda.

Sono principi che possono sostenere un uomo nelle situazioni più difficili.

La lealtà, del resto, non è una virtù esclusivamente militare.

Anche nella vita civile attribuiamo valore a chi mantiene un impegno nonostante le difficoltà.

Ma mantenere una promessa non significa necessariamente rinunciare per sempre alla possibilità di giudicarla.

Talvolta cambiano le circostanze.

Talvolta emergono fatti che non conoscevamo.

Talvolta scopriamo che l'obiettivo al quale avevamo dedicato i nostri sforzi non esiste più, oppure che perseguirlo comporterebbe conseguenze ingiuste.

Continuare, allora, non è sempre un gesto di coerenza.

Può diventare una decisione autonoma, della quale siamo chiamati ad assumerci la responsabilità.

Il punto decisivo è questo: quando un ordine non può più essere discusso con chi lo ha impartito, chi continua a eseguirlo deve inevitabilmente interpretarlo.

E interpretare significa scegliere.

Il dovere di ricordare e quello di capire

La storia di Onoda è estrema, ma consente di osservare un meccanismo che riguarda anche situazioni molto meno eccezionali.

Le persone costruiscono parte della propria identità attorno agli impegni assunti.

Un soldato può riconoscersi nella missione ricevuta. Un funzionario nel proprio incarico. Un individuo nella promessa fatta a qualcuno che non è più presente.

Abbandonare quell'impegno può apparire come un tradimento non soltanto verso gli altri, ma verso se stessi.

Per questo è così difficile riconoscere che una decisione, giusta in un determinato momento, possa non esserlo più in seguito.

La fedeltà richiede memoria.

La responsabilità richiede anche comprensione.

Le due cose non sono necessariamente in conflitto, ma possono diventarlo quando il passato viene trasformato in un obbligo immutabile.

È allora che il senso del dovere rischia di perdere il proprio significato originario.

L'ordine che rimane

Un comandante può allontanarsi.

Le comunicazioni possono interrompersi.

Un uomo può ritrovarsi solo, con un compito da portare a termine e nessuno a cui rivolgersi.

In quei momenti, la disciplina è una risorsa preziosa. Permette di resistere all'incertezza e di non abbandonare immediatamente un impegno davanti alle difficoltà.

Ma la disciplina non può sostituire completamente la coscienza.

Perché, alla fine, anche la scelta di continuare a obbedire appartiene a chi la compie.

E quanto più a lungo un uomo rimane fedele a un ordine senza poterlo verificare, tanto più diventa importante chiedersi se stia ancora rispettando la volontà del comandante oppure il significato che lui stesso ha attribuito a quelle parole.

La fedeltà consiste nel non cambiare mai decisione, oppure nel saper riconoscere quando il dovere richiede di cambiare?

NORIMBERGA: «HO SOLTANTO OBBEDITO AGLI ORDINI»

Può un uomo dichiararsi innocente soltanto perché qualcuno gli ha ordinato di commettere un crimine?



Norimberga, 1945–1946. Gli imputati del Tribunale militare internazionale siedono sotto la sorveglianza delle guardie alleate. I principali dirigenti di un regime sconfitto sono chiamati a rispondere individualmente dei crimini commessi, anche quando sostengono di aver agito per obbedienza agli ordini superiori.

Fotografia storica originale. Fonte: U.S. National Archives and Records Administration (NARA), National Archives Identifier 540127. Utilizzo senza restrizioni secondo la scheda archivistica.

La guerra è finita. Comincia il giudizio.

Il 20 novembre 1945, nell'aula del Palazzo di Giustizia di Norimberga, ebbe inizio un processo destinato a cambiare la storia del diritto internazionale.

La Seconda guerra mondiale era terminata da pochi mesi.

L'Europa portava ancora le ferite dei bombardamenti, delle deportazioni, delle distruzioni e dello sterminio di milioni di persone. I campi di concentramento e di sterminio avevano rivelato al mondo l'organizzazione sistematica delle persecuzioni naziste.

Ora alcuni dei principali responsabili del Terzo Reich sedevano davanti a un tribunale.

Erano uomini che avevano ricoperto incarichi di governo, comandato eserciti, amministrato territori occupati e partecipato all'organizzazione della macchina repressiva nazista.

Il Tribunale militare internazionale era stato istituito dalle quattro potenze alleate: Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica e Francia.

Non era chiamato a giudicare genericamente una nazione sconfitta, ma a stabilire la responsabilità penale di singoli individui per crimini contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

La distinzione era fondamentale.

Perché dietro le decisioni di uno Stato, dietro le operazioni di un esercito e dietro gli ordini di un governo, c'erano comunque uomini che avevano scelto, organizzato, autorizzato o materialmente compiuto determinate azioni.

Ed era su quelle responsabilità che il tribunale doveva pronunciarsi.

La difesa dell'obbedienza

Molti imputati non negarono che fossero stati commessi crimini gravissimi.

Cercarono piuttosto di respingere la propria responsabilità personale.

Sostenevano di aver agito all'interno di un'organizzazione gerarchica, di aver rispettato le leggi e le disposizioni del proprio Stato o di aver eseguito ordini provenienti dai superiori.

Alcuni richiamavano direttamente l'autorità di Adolf Hitler, considerato il vertice indiscutibile del sistema politico e militare nazista.

In sostanza, la loro posizione sollevava un interrogativo: come poteva essere considerato colpevole chi aveva soltanto obbedito?

La questione non era nuova.

Da secoli gli eserciti si fondavano sulla disciplina e sul principio secondo cui un subordinato deve eseguire gli ordini del comandante.

Ma Norimberga si trovò davanti a qualcosa di diverso dalla normale obbedienza militare.

Le disposizioni impartite dal regime nazista avevano comportato deportazioni, assassinii, persecuzioni e altre violazioni gravissime del diritto.

Poteva la gerarchia trasformare quei crimini in atti legittimi?

E poteva un uomo sottrarsi alla responsabilità semplicemente affermando che la decisione era stata presa da qualcun altro?

L'articolo 8: il limite dell'obbedienza

La risposta era già contenuta nello Statuto del Tribunale, sottoscritto a Londra l'8 agosto 1945.

L'articolo 8 stabiliva che il fatto di aver agito per ordine del proprio governo o di un superiore non esonerava l'imputato dalla responsabilità, anche se il tribunale poteva tenerne conto per attenuare la pena quando lo riteneva giusto.

Era una disposizione di enorme importanza.

Non significava che gli ordini militari fossero diventati facoltativi.

Non significava neppure che ogni soldato dovesse mettere in discussione ogni decisione del proprio comandante.

Affermava un principio più preciso: **l'esistenza di un ordine non basta a rendere lecito un comportamento criminale.**

La responsabilità di chi impartisce un ordine e quella di chi lo esegue non sono necessariamente alternative.

Possono coesistere.

Un superiore può essere responsabile per aver comandato un crimine e un subordinato per avervi partecipato consapevolmente.

La gerarchia, in altre parole, non costituisce uno schermo capace di cancellare automaticamente la responsabilità personale.

È qui che la difesa basata sull'obbedienza venne privata del suo valore di giustificazione generale.

Wilhelm Keitel: un soldato davanti ai giudici

Tra gli imputati figurava Wilhelm Keitel, feldmaresciallo e capo dell'Alto comando delle forze armate tedesche, l'Oberkommando der Wehrmacht.

Keitel aveva occupato una posizione centrale nella struttura militare del Terzo Reich.

Nel corso del processo vennero esaminati numerosi ordini e documenti che portavano la sua firma o che erano passati attraverso il comando da lui diretto.

Uno di questi riguardava il trattamento dei reparti speciali alleati.

Il 18 ottobre 1942 Hitler aveva emanato il cosiddetto *Kommandobefehl*, l'ordine contro i commandos.

La disposizione prevedeva che i militari alleati impegnati in determinate operazioni speciali fossero uccisi anche quando catturati o intenzionati ad arrendersi.

Si trattava di un ordine criminale, perché negava ai prigionieri le protezioni previste dalle leggi di guerra.

L'ordine venne effettivamente eseguito in diversi episodi.

Durante il processo emerse che Keitel conosceva la natura problematica di quelle disposizioni. Sostenne di non averle ritenute giuste, ma di non essersi opposto perché era vincolato all'autorità di Hitler e temeva le conseguenze di un contrasto aperto.

La sua difesa poneva dunque il problema nella forma più difficile.

Che cosa può fare un militare quando riconosce che un ordine è ingiusto, ma ritiene di non avere il potere di impedirne l'esecuzione?

È sufficiente dissentire interiormente?

Oppure chi occupa una posizione di comando ha il dovere di assumersi anche il rischio di opporsi?

Il tribunale non considerò la subordinazione a Hitler una giustificazione capace di cancellare la responsabilità di Keitel.

Il feldmaresciallo venne dichiarato colpevole e condannato a morte.

La vicenda dimostrava che perfino ai livelli più elevati della gerarchia militare l'obbedienza poteva essere invocata per tentare di trasferire la responsabilità ancora più in alto.

Fino a raggiungere un'autorità che, secondo quella logica, avrebbe dovuto rispondere da sola di ogni decisione.

La possibilità di una scelta morale

Nella sentenza del 1946 il Tribunale affrontò il punto decisivo.

Per valutare il peso di un ordine superiore, non bastava accertare che quell'ordine fosse realmente esistito.

Occorreva considerare se, nelle circostanze concrete, l'individuo avesse avuto la possibilità di compiere una scelta morale.

È una distinzione importante.

Non tutti i subordinati si trovano nella stessa situazione.

Un generale che partecipa alla pianificazione di un'operazione non dispone delle stesse informazioni e dello stesso potere di un soldato semplice.

Un uomo che agisce sotto una minaccia immediata e gravissima non si trova necessariamente nelle stesse condizioni di chi esegue volontariamente un ordine criminale.

La responsabilità deve essere valutata considerando il ruolo ricoperto, le conoscenze possedute, le possibilità effettive di agire diversamente e le disposizioni del diritto applicabile.

Norimberga non cancellò queste differenze.

Ma rifiutò l'idea che l'obbedienza fosse, per definizione, una prova d'innocenza.

Se esisteva una possibilità concreta di scelta, quella scelta poteva comportare una responsabilità.

E questo principio investiva direttamente il rapporto tra autorità e coscienza.

La paura di disobbedire

È facile, a distanza di decenni, affermare che un ordine criminale debba essere rifiutato.

Più difficile è immaginare la condizione di chi vive all'interno di un regime autoritario, dove la disobbedienza può comportare punizioni, perdita della libertà o rischi per la propria vita.

La paura può limitare profondamente la libertà di agire.

Ma riconoscere questa difficoltà non equivale ad affermare che ogni comportamento imposto da un superiore sia automaticamente giustificato.

Occorre distinguere la pressione esercitata dalla gerarchia dalla vera e propria costrizione.

Il timore di compromettere una carriera, la volontà di non apparire sleali o la consuetudine di eseguire ordini non hanno necessariamente lo stesso significato di una minaccia immediata alla vita.

Ed è necessario distinguere chi si limita a ricevere un ordine da chi contribuisce attivamente a organizzare, estendere o rendere più efficiente un sistema criminale.

Molti imputati di Norimberga non erano semplici esecutori.

Avevano esercitato potere, preso decisioni e contribuito al funzionamento del regime.

La loro responsabilità non poteva essere compresa isolando l'ultimo ordine ricevuto dalla lunga serie di scelte che lo avevano preceduto.

Le sentenze e il loro significato

Il 1° ottobre 1946 il Tribunale pronunciò il verdetto.

Dei ventidue imputati giudicati, diciannove furono condannati e tre assolti.

Dodici ricevettero la condanna a morte. Gli altri condannati furono puniti con pene detentive.

Le assoluzioni dimostrarono che il tribunale non aveva adottato un criterio di colpevolezza automatica basato sulla semplice appartenenza alla dirigenza nazista.

Doveva accertare le responsabilità individuali sulla base delle prove e delle norme applicabili.

Il processo suscitò anche discussioni e critiche, soprattutto sul rapporto tra il potere dei vincitori e la giustizia internazionale, nonché sulla definizione dei crimini e sulla loro punibilità.

Ma lasciò un'eredità fondamentale.

I crimini internazionali non potevano essere considerati esclusivamente atti impersonali degli Stati.

Potevano essere attribuiti a uomini determinati, chiamati a risponderne davanti a un tribunale.

Negli anni successivi, le Nazioni Unite riconobbero e svilupparono i principi giuridici affermati a Norimberga.

Tra questi rimase centrale quello della responsabilità individuale di chi agisce eseguendo un ordine superiore.

Obbedienza e responsabilità non sono opposte

Il principio affermato a Norimberga non significa che disciplina e coscienza debbano essere necessariamente in conflitto.

Un esercito democratico continua ad avere bisogno di ordini, gerarchie e obbedienza.

Ma l'autorità militare opera entro limiti giuridici.

Il soldato non è autorizzato a ignorare un ordine legittimo soltanto perché non lo condivide.

Nello stesso tempo, non può considerare la propria posizione subordinata una giustificazione automatica per la partecipazione a un crimine.

È una distinzione che richiede attenzione.

Un ordine può essere pericoloso senza essere illegittimo.

Può essere discutibile sul piano strategico senza essere criminale.

Può imporre un sacrificio personale senza violare il diritto.

Il problema della responsabilità penale nasce quando l'ordine richiede di compiere atti vietati dalla legge e quando ricorrono le condizioni previste per attribuirne la responsabilità a chi li esegue.

Norimberga non trasformò ogni decisione militare in un referendum della coscienza individuale.

Affermò piuttosto che l'obbedienza ha dei limiti e che il diritto non può rinunciare a giudicare il comportamento delle persone soltanto perché esse appartengono a una gerarchia.

L'uomo e la sua coscienza

C'è un aspetto del processo di Norimberga che continua a interrogarci anche al di fuori della storia militare.

È la facilità con cui un individuo può convincersi che la responsabilità delle proprie azioni appartenga sempre a qualcun altro.

Al superiore che ha impartito l'ordine.

All'istituzione che lo ha autorizzato.

Alla legge che sembrava consentirlo.

Alla necessità di difendere il proprio ruolo.

Ma una società nella quale nessuno si considera personalmente responsabile delle proprie azioni rischia di diventare una società nella quale ogni ingiustizia trova una giustificazione amministrativa.

Il principio della responsabilità individuale serve anche a impedire questo.

Non pretende che ogni uomo possieda una libertà assoluta, indipendente dalle circostanze.

Riconosce però che, entro i limiti concreti delle proprie possibilità, ciascuno deve rispondere delle scelte che compie.

Il processo di Norimberga ci ha lasciato una domanda che non riguarda soltanto gli imputati di allora.

Quando l'autorità ci ordina di fare qualcosa che sappiamo essere ingiusto, fino a che punto possiamo continuare a considerare nostra soltanto l'obbedienza e di qualcun altro la responsabilità?

IL SEGRETO MILITARE E LA RAGION DI STATO

Quando il silenzio protegge la sicurezza di un Paese e quando, invece, serve a nascondere le responsabilità di chi governa?



Il peso del segreto. In un ufficio dell'intelligence, fascicoli riservati custodiscono informazioni sottratte allo sguardo pubblico. Il silenzio può proteggere una missione e salvare delle vite, ma può anche nascondere errori e responsabilità. Chi decide quando un segreto deve finalmente essere rivelato?

Ricostruzione digitale evocativa. I documenti raffigurati sono immaginari e non riproducono fascicoli storici autentici. L'immagine richiama il rapporto tra segreto militare, ragion di Stato e diritto alla verità.

Il potere di ciò che non si conosce

Non tutte le guerre si combattono con le armi.

Alcune si decidono attraverso informazioni che pochi uomini conoscono e che migliaia di altri ignorano.

Una comunicazione intercettata può rivelare il movimento di un esercito. Un documento sottratto al nemico può anticipare un attacco. Un agente infiltrato può conoscere l'identità di persone la cui vita dipende dal fatto che nessuno ne scopra il nome.

In queste circostanze, il segreto non è necessariamente una scelta discutibile.

Può essere una condizione indispensabile per il successo di una missione.

Un comandante che renda pubblica la destinazione dei propri reparti rischia di comprometterne la sicurezza. Un servizio di intelligence che riveli le proprie fonti può esporle alla cattura o alla morte.

Ma il segreto possiede una caratteristica particolare.

Chi non conosce un'informazione non può verificarla, discuterla o contestarla.

E chi la custodisce dispone di un potere che gli altri non hanno.

È proprio questa asimmetria a rendere delicato il rapporto tra riservatezza e responsabilità.

Perché un segreto può proteggere un'operazione legittima.

Ma può anche impedire che vengano conosciuti errori, abusi e decisioni ingiustificabili.

Come distinguere le due situazioni?

Bletchley Park: il segreto che aiutò a vincere la guerra

Durante la Seconda guerra mondiale, in una tenuta inglese a nord di Londra, lavoravano matematici, linguisti, crittografi, tecnici e personale militare impegnati in un'attività di straordinaria importanza.

La località si chiamava Bletchley Park.

Il compito di quelle persone era intercettare e decifrare le comunicazioni segrete delle potenze dell'Asse.

Tra i sistemi di cifratura utilizzati dalla Germania figurava Enigma, una macchina elettromeccanica che trasformava i messaggi in sequenze apparentemente incomprensibili.

Il suo funzionamento era complesso. Le impostazioni cambiavano e rendevano necessario un lavoro continuo per ricostruire le chiavi di cifratura.

Gli Alleati poterono contare anche sui fondamentali risultati raggiunti prima della guerra dai matematici polacchi, poi sviluppati ulteriormente dagli specialisti britannici e dagli altri gruppi impegnati nella crittoanalisi.

Tra le figure più conosciute di Bletchley Park vi fu Alan Turing, che contribuì in maniera determinante allo sviluppo dei metodi per decifrare le comunicazioni tedesche.

Le informazioni ottenute attraverso questi sistemi entrarono nel circuito di intelligence noto come *Ultra*.

Per gli Alleati rappresentavano un vantaggio prezioso.

Potevano contribuire a ricostruire le intenzioni del nemico, i movimenti delle unità militari e le caratteristiche delle difese avversarie.

Ma esisteva un problema.

Se i tedeschi avessero scoperto che parte delle loro comunicazioni veniva letta, avrebbero potuto modificare le procedure di cifratura e rendere inutilizzabili le informazioni ottenute.

Il segreto doveva quindi essere protetto con la massima attenzione.

Sapere e non poterlo dire

Le informazioni ricavate dai messaggi decifrati non potevano essere distribuite indiscriminatamente.

Era necessario limitarne la conoscenza e controllarne l'impiego.

Anche quando un'informazione era utile per un'operazione militare, bisognava evitare che il nemico comprendesse da quale fonte provenisse.

Questo introduceva un dilemma.

Da una parte, utilizzare le informazioni significava sfruttare un vantaggio che poteva salvare vite e favorire il successo di un'operazione.

Dall'altra, un impiego imprudente rischiava di rivelare il sistema di intercettazione, compromettendo la possibilità di ottenere informazioni future.

Il comando doveva dunque valutare non soltanto ciò che sapeva, ma anche quanto poteva permettersi di mostrare di sapere.

Durante la preparazione dello sbarco in Normandia, nel giugno 1944, le informazioni ricavate dalle comunicazioni nemiche contribuirono alla conoscenza delle difese tedesche.

Ma l'importanza delle attività di Bletchley Park rimase nascosta al grande pubblico per decenni dopo la fine della guerra.

Il caso dimostra che non ogni segreto è un tentativo di sottrarsi al giudizio.

Talvolta il silenzio è necessario per proteggere uomini, strumenti e capacità operative.

Il problema nasce quando la necessità di custodire un'informazione viene trasformata in un principio assoluto, destinato a sopravvivere indipendentemente dalle ragioni che lo avevano giustificato.

La ragion di Stato

L'espressione *ragion di Stato* indica, in senso generale, l'idea che la salvaguardia degli interessi fondamentali dello Stato possa richiedere decisioni difficili, riservate o eccezionali.

È un concetto antico, che attraversa la storia del pensiero politico e dei rapporti tra governanti e governati.

Ma presenta un rischio evidente.

Se chi governa può stabilire autonomamente che cosa sia necessario alla sicurezza dello Stato, chi controlla le sue decisioni?

E chi può accertare che la riservatezza sia realmente indispensabile?

In uno Stato democratico, il segreto non dovrebbe equivalere all'assenza di controllo.

La sicurezza nazionale può giustificare limitazioni alla diffusione delle informazioni, ma non dovrebbe cancellare le responsabilità politiche e giuridiche.

Il problema diventa particolarmente delicato nelle operazioni militari e di intelligence, dove le informazioni sono spesso distribuite secondo il principio della necessità di conoscere.

Un soldato può sapere soltanto quale compito deve eseguire.

Un ufficiale può conoscere una parte del piano.

Un responsabile dei servizi può disporre di informazioni che non vengono comunicate neppure ad altri funzionari dello Stato.

Questa organizzazione può essere necessaria.

Ma può anche rendere difficile ricostruire chi abbia deciso una determinata azione, sulla base di quali informazioni e con quali finalità.

Quando qualcosa va storto, la frammentazione delle conoscenze rischia di trasformarsi in una frammentazione delle responsabilità.

Vietnam: il rapporto che doveva restare segreto

Nel 1967, mentre la guerra del Vietnam continuava a coinvolgere centinaia di migliaia di militari americani, il segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Robert McNamara, commissionò uno studio riservato sulla storia del coinvolgimento americano in Indocina.

Il lavoro avrebbe ricostruito le decisioni politiche e militari assunte nel corso di diverse amministrazioni, dal dopoguerra fino al 1967.

Il rapporto era destinato a un numero ristretto di persone.

Conteneva documenti, analisi, valutazioni e ricostruzioni di scelte compiute dai governi americani.

Era classificato *Top Secret*.

L'insieme di quei materiali sarebbe diventato famoso con il nome di *Pentagon Papers*.

Il rapporto mostrava una storia più complessa di quella che molti cittadini avevano conosciuto attraverso le dichiarazioni pubbliche.

Documentava, tra l'altro, decisioni riservate, valutazioni interne e il progressivo ampliamento dell'impegno americano in Vietnam.

Non tutte le informazioni contenute nello studio erano necessariamente prove di comportamenti criminali.

Ma la loro lettura permetteva di confrontare le conoscenze e le decisioni dei responsabili politici con le rappresentazioni offerte all'opinione pubblica.

Era proprio questo confronto a rendere il documento politicamente esplosivo.

Daniel Ellsberg e la scelta di rivelare

Daniel Ellsberg aveva lavorato come analista nell'ambiente della difesa americana e aveva partecipato alla preparazione dello studio.

Con il passare del tempo, divenne sempre più critico verso la guerra del Vietnam.

Giunse alla convinzione che i cittadini avessero il diritto di conoscere le informazioni contenute nel rapporto.

Decise quindi di farne arrivare copie alla stampa.

Il 13 giugno 1971, il *New York Times* cominciò a pubblicare articoli basati sui documenti riservati.

La divulgazione provocò una crisi politica e giudiziaria.

L'amministrazione del presidente Richard Nixon tentò di impedire la prosecuzione delle pubblicazioni, sostenendo la necessità di proteggere la sicurezza nazionale.

La controversia arrivò alla Corte Suprema degli Stati Uniti.

Il 30 giugno 1971, la Corte respinse il tentativo del governo di bloccare preventivamente la pubblicazione dei documenti.

La decisione non stabilì che qualsiasi segreto di Stato potesse essere liberamente divulgato.

Affermò, nel contesto del caso, che il governo non aveva soddisfatto l'onere particolarmente gravoso necessario a giustificare una restrizione preventiva della libertà di stampa.

La questione della riservatezza, dunque, non scomparve.

Ma venne riconosciuta l'importanza di impedire che l'invocazione della sicurezza nazionale diventasse automaticamente sufficiente a fermare la diffusione di informazioni di rilevante interesse pubblico.

Il segreto può durare più della sua ragione?

La storia dei *Pentagon Papers* ebbe un seguito significativo.

Il rapporto rimase formalmente classificato per molti anni, nonostante una parte consistente del suo contenuto fosse già diventata pubblica.

Soltanto nel giugno 2011, quarant'anni dopo le prime rivelazioni, i National Archives statunitensi pubblicarono la versione completa e declassificata dello studio.

Si trattava di circa settemila pagine.

Il lungo intervallo tra la redazione del rapporto e la sua pubblicazione integrale solleva una domanda importante.

Per quanto tempo un'informazione deve rimanere segreta?

La risposta non può dipendere soltanto dalla volontà di chi ha deciso di classificarla.

Le ragioni della riservatezza possono cambiare.

Un'operazione può concludersi. Una fonte può non essere più esposta a rischi. Una tecnologia può diventare obsoleta. Un conflitto può appartenere ormai alla storia.

In questi casi, mantenere il segreto richiede una nuova giustificazione.

Altrimenti si corre il rischio di conservare nel silenzio non ciò che deve ancora essere protetto, ma ciò che qualcuno preferirebbe non fosse conosciuto.

La distinzione non è sempre facile.

E proprio per questo sono necessari criteri, procedure e controlli indipendenti.

Due segreti, due responsabilità

Bletchley Park e i *Pentagon Papers* rappresentano situazioni molto diverse.

Nel primo caso, la segretezza proteggeva informazioni militari la cui divulgazione avrebbe potuto compromettere un vantaggio strategico durante la guerra.

Nel secondo, la pubblicazione di uno studio riservato rese possibile una discussione pubblica sulle decisioni prese dai governi americani durante il conflitto vietnamita.

Non sarebbe corretto concludere che il primo segreto fosse legittimo in ogni suo aspetto e il secondo illegittimo per definizione.

La storia richiede valutazioni più attente.

Ma il confronto mostra che la parola *segreto* non basta a spiegare la funzione di un'informazione nascosta.

Bisogna domandarsi chi la custodisce, per quale motivo, a tutela di quali interessi e con quali conseguenze.

Soprattutto, occorre interrogarsi su un punto.

Il segreto protegge un'attività che potrebbe essere sottoposta a un controllo legittimo, oppure viene utilizzato per impedire quel controllo?

È una differenza fondamentale.

Perché la sicurezza di uno Stato e la responsabilità di chi lo governa non dovrebbero essere considerate esigenze incompatibili.

Il peso di ciò che si tace

Il segreto non grava soltanto sulle istituzioni.

Può diventare un peso anche per le persone.

Un militare incaricato di una missione riservata può essere obbligato a tacere perfino con i propri familiari.

Un funzionario può custodire documenti dei quali non può spiegare l'esistenza.

Un testimone può conoscere una verità che nessuno sembra disposto ad ascoltare.

Talvolta il silenzio è una forma di lealtà.

Talvolta diventa una prigionia.

E può accadere che, con il passare degli anni, chi custodisce un segreto finisca per considerarlo parte della propria identità.

Rivelarlo significherebbe allora non soltanto violare un impegno, ma mettere in discussione le decisioni e i sacrifici che hanno segnato la sua vita.

È uno degli aspetti più profondamente umani della riservatezza.

Dietro un documento classificato possono esserci uomini che hanno obbedito, uomini che hanno deciso e uomini che non hanno mai potuto conoscere le ragioni di ciò che è accaduto.

Ma anche persone che hanno pagato le conseguenze di decisioni prese lontano da loro.

Quando il silenzio deve finire

Il segreto militare può essere indispensabile.

Senza riservatezza, molte operazioni non potrebbero essere condotte e molte persone verrebbero esposte a pericoli inutili.

Ma il segreto non dovrebbe diventare una forma permanente di irresponsabilità.

Il tempo può modificare le condizioni che ne hanno giustificato l'esistenza.

La storia può portare alla luce fatti dimenticati.

Un documento ritrovato può cambiare il significato di una vicenda che sembrava conclusa.

E una testimonianza può restituire voce a chi, per anni, non ha avuto la possibilità di raccontare ciò che sapeva.

Forse il problema non è scegliere tra segreto e verità come se fossero due principi inconciliabili.

È comprendere quando il primo smette di proteggere qualcosa di legittimo e comincia a impedire che emerga la seconda.

Uno Stato ha certamente il diritto di custodire i propri segreti. Ma fino a che punto può pretendere che anche la verità gli appartenga?

8. LA VERITÀ PUÒ ATTENDERE VENT'ANNI?

Quando un documento riemerge dal passato, può cambiare una storia che tutti credevano conclusa?



La memoria custodita. Tra scaffali carichi di fascicoli dimenticati, un vecchio documento torna alla luce dopo decenni di silenzio. Il tempo può nascondere le tracce del passato, ma non cancellare ciò che è accaduto. Talvolta basta una pagina ritrovata per riaprire una storia che sembrava conclusa.

Ricostruzione digitale evocativa. L'immagine non rappresenta un archivio storico specifico, ma richiama il valore dei documenti nella ricerca della verità e nella ricostruzione delle responsabilità.

Il tempo non cancella tutto

Ci sono vicende che sembrano destinate a rimanere senza una spiegazione.

I protagonisti scompaiono, i testimoni invecchiano, i documenti vengono trasferiti da un archivio all'altro. Le persone che conoscevano i fatti muoiono e quelle che restano finiscono, talvolta, per convincersi che la verità non verrà mai conosciuta.

Il tempo sembra lavorare a favore del silenzio.

Ma non sempre è così.

Una lettera dimenticata, un fascicolo conservato per decenni, una fotografia o una testimonianza possono riaprire una vicenda che sembrava definitivamente consegnata al passato.

La storia contemporanea offre numerosi esempi di verità emerse molto tempo dopo gli avvenimenti.

Alcune erano state deliberatamente nascoste.

Altre erano rimaste sepolte sotto documenti incompleti, ricordi contraddittori e interpretazioni sbagliate.

Non sempre la scoperta di un documento consente di risolvere ogni interrogativo. Ma può modificare profondamente ciò che credevamo di sapere.

E allora nasce una domanda.

La verità diventa meno importante soltanto perché sono trascorsi venti, trenta o cinquant'anni?

Katyn, 1940: il massacro e la menzogna

Nella primavera del 1940, migliaia di ufficiali polacchi e altri prigionieri detenuti dall'Unione Sovietica vennero assassinati su disposizione delle massime autorità sovietiche.

Le esecuzioni furono compiute dall'NKVD, la polizia politica del regime staliniano, in diversi luoghi, tra cui la foresta di Katyn, nei pressi di Smolensk.

Le vittime appartenevano in larga parte all'élite militare, amministrativa e intellettuale della Polonia.

Quando nel 1943 le autorità tedesche annunciarono la scoperta delle fosse comuni di Katyn, la questione divenne immediatamente oggetto di uno scontro politico e propagandistico.

La Germania nazista attribuì il massacro ai sovietici.

L'Unione Sovietica negò la responsabilità e accusò a sua volta i tedeschi.

La provenienza della denuncia non rendeva falsa la notizia, ma il contesto della guerra contribuì a rendere particolarmente difficile il confronto pubblico sulle prove.

Dopo il conflitto, la versione ufficiale sovietica continuò ad attribuire il crimine alla Germania.

Per decenni, in Polonia, parlare apertamente della responsabilità sovietica significò esporsi a conseguenze politiche e personali.

Eppure la verità non era del tutto sconosciuta.

Testimonianze, indagini e documenti avevano già permesso a numerosi studiosi e osservatori di individuare i responsabili. Nel 1952, una commissione d'inchiesta della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti concluse che le esecuzioni erano state compiute dall'NKVD.

Il problema, dunque, non consisteva semplicemente nell'assenza di informazioni.

Consisteva anche nel rifiuto delle autorità sovietiche di riconoscerle.

Un documento del 1940 riappare nel 1992

Il 13 aprile 1990, cinquant'anni dopo il massacro, l'Unione Sovietica ammise ufficialmente la responsabilità dell'NKVD.

Fu una svolta storica.

Ma un altro passaggio decisivo avvenne nell'ottobre 1992, quando le autorità russe consegnarono alla Polonia copie di documenti rimasti a lungo segreti.

Tra questi vi erano gli atti relativi alla decisione del 5 marzo 1940, con la quale i massimi dirigenti sovietici avevano autorizzato l'uccisione dei prigionieri.

Non si trattava soltanto di una nuova testimonianza.

Era la documentazione di una decisione assunta ai vertici del potere.

Quel documento permetteva di ricostruire la catena delle responsabilità.

Mostrava che il massacro non era stato il risultato di un'iniziativa isolata di militari sul terreno, ma l'esecuzione di una decisione politica deliberata.

Il riconoscimento ufficiale non restituì la vita alle vittime né cancellò decenni di menzogne.

E non risolse tutte le controversie relative alla memoria, alle indagini e alle responsabilità.

Ma modificò definitivamente il rapporto tra la ricostruzione storica e la versione sostenuta per mezzo secolo dalle autorità sovietiche.

Katyn dimostra che una verità può essere conosciuta, discussa e documentata molto prima di essere riconosciuta ufficialmente.

E che la disponibilità degli archivi può contribuire a trasformare una verità contestata in una responsabilità storicamente documentata.

I documenti che qualcuno voleva distruggere

Un altro episodio significativo si verificò in Germania nel 1989, durante la crisi della Repubblica Democratica Tedesca.

Per decenni, la Stasi, il ministero per la Sicurezza dello Stato della Germania orientale, aveva costruito un vastissimo sistema di sorveglianza.

Raccoglieva informazioni su cittadini, oppositori, gruppi religiosi, artisti, funzionari e persone sospettate di non condividere gli orientamenti del regime.

Le informazioni provenivano da intercettazioni, osservazioni, interrogatori e da una rete di collaboratori e informatori.

Il risultato era un'enorme quantità di fascicoli.

Documenti che raccontavano non soltanto le attività della polizia politica, ma anche la vita privata di milioni di persone.

Quando il regime cominciò a crollare, alcuni funzionari tentarono di distruggere parte degli archivi.

Le carte venivano strappate, triturate o rese inutilizzabili.

Ma i cittadini intervennero.

Tra il dicembre 1989 e il gennaio 1990, gruppi di manifestanti occuparono diverse sedi della Stasi per impedire che le prove delle attività di sorveglianza venissero cancellate.

Era un gesto di straordinario significato.

Gli stessi cittadini che erano stati spiati reclamavano il diritto di conservare i documenti prodotti contro di loro.

Non volevano che il passato scomparisse insieme al regime.

Aprire un fascicolo e scoprire la propria vita

Nel gennaio 1992 cominciò l'accesso dei cittadini ai documenti personali conservati negli archivi della Stasi.

Per molte persone fu un'esperienza sconvolgente.

Poterono leggere rapporti che descrivevano conversazioni private, incontri, opinioni e comportamenti quotidiani.

In alcuni casi scoprirono che informazioni riservate erano state comunicate alla polizia politica da persone conosciute, colleghi o individui dei quali si fidavano.

Non ogni fascicolo forniva una ricostruzione completa e attendibile.

I documenti dei servizi di sicurezza riflettono anche i pregiudizi, gli obiettivi e i metodi di chi li ha prodotti.

Una denuncia poteva essere falsa. Un rapporto poteva contenere interpretazioni arbitrarie. Un'informazione poteva essere stata raccolta senza il consenso della persona interessata.

Perciò gli archivi non devono essere considerati depositi di verità indiscutibili.

Sono depositi di prove da esaminare criticamente.

Occorre stabilire chi abbia redatto un documento, quando, per quale scopo e sulla base di quali informazioni.

E confrontarlo, quando possibile, con altre fonti.

Tuttavia l'apertura degli archivi della Stasi restituì a molte persone la possibilità di conoscere una parte della propria storia che era stata sottratta al loro controllo.

Mostrò anche quanto il passato di una società possa continuare a vivere nei documenti che essa conserva.

La memoria non è una registrazione perfetta

Esiste una differenza fondamentale tra un documento e un ricordo.

Il documento può conservare parole scritte in un momento preciso. Una testimonianza restituisce invece ciò che una persona ricorda, interpreta e riesce a raccontare.

Entrambi possono essere indispensabili.

Ma entrambi richiedono attenzione.

La memoria umana non funziona come un archivio nel quale ogni avvenimento rimane immutato.

I ricordi possono modificarsi nel tempo. Alcuni dettagli scompaiono, altri vengono reinterpretati alla luce delle conoscenze successive.

Una persona può essere sinceramente convinta di ricordare esattamente un episodio e tuttavia sbagliarne la successione temporale, le parole pronunciate o l'identità di qualcuno.

Per questo chi ricostruisce un avvenimento lontano deve confrontare le testimonianze con le prove disponibili.

Date, lettere, registrazioni, fotografie, rapporti ufficiali e documenti amministrativi possono confermare o mettere in discussione ciò che viene raccontato.

Anche il silenzio di un testimone merita attenzione, ma non autorizza automaticamente conclusioni.

Una persona può tacere per paura, per lealtà, per vergogna o semplicemente perché non ritiene importante ciò che conosce.

La verità richiede spesso di distinguere ciò che viene detto da ciò che possiamo dimostrare.

Quando una verità è rimasta nascosta troppo a lungo

Il passare degli anni modifica anche le possibilità di ottenere giustizia.

Un testimone può morire.

Un responsabile può non essere più perseguibile.

Un documento può andare perduto.

E alcune conseguenze delle decisioni del passato diventano irreversibili.

Ma questo non significa che la ricostruzione storica perda ogni valore.

Conoscere ciò che è accaduto può restituire dignità alle vittime, correggere accuse ingiuste e consentire a una comunità di confrontarsi con il proprio passato.

Il riconoscimento di una responsabilità non coincide sempre con una condanna penale.

La verità storica, quella giudiziaria e quella riconosciuta ufficialmente dalle istituzioni possono seguire percorsi differenti.

Un tribunale deve applicare regole precise e valutare prove secondo criteri giuridici.

Uno storico può ricostruire una vicenda anche quando non esistono più le condizioni per celebrarne un processo.

Un'istituzione può riconoscere tardivamente fatti che erano già documentati da molti anni.

Sono differenze importanti.

Soprattutto quando si parla di eventi rimasti nascosti per decenni.

Il passato che non vuole finire

Ci sono persone che dedicano gran parte della propria vita a cercare una risposta.

Un familiare che desidera conoscere la sorte di qualcuno scomparso.

Uno storico che esamina documenti dimenticati.

Un investigatore che torna su un caso mai risolto.

Un testimone che, dopo molti anni, decide finalmente di parlare.

A volte queste ricerche sembrano inutili.

Il mondo è cambiato, i protagonisti sono scomparsi e le persone coinvolte hanno costruito nuove esistenze.

Perché riaprire una vicenda tanto lontana?

La risposta non è sempre la stessa.

Può trattarsi del desiderio di ottenere giustizia.

Della necessità di liberarsi da un sospetto.

Oppure del bisogno, profondamente umano, di sapere che cosa sia realmente accaduto.

Non tutti i misteri devono essere risolti.

Ma quando il silenzio protegge una menzogna o impedisce di riconoscere una responsabilità, il trascorrere del tempo non rende automaticamente meno importante la ricerca della verità.

La responsabilità di chi ritrova

Scoprire un documento non significa soltanto possedere un'informazione.

Significa anche dover decidere che cosa farne.

Un fascicolo può contenere accuse mai dimostrate.

Una lettera può rivelare segreti personali.

Una testimonianza può coinvolgere persone che non sono più in grado di difendersi.

Chi ricostruisce il passato deve quindi agire con prudenza.

Non dovrebbe trasformare ogni sospetto in una certezza, né ogni documento in una prova definitiva.

Deve distinguere i fatti dalle interpretazioni, le ipotesi dalle conclusioni e le responsabilità dimostrate da quelle soltanto immaginate.

La ricerca della verità comporta a sua volta una responsabilità.

Perché anche una rivelazione può provocare conseguenze.

E perché la giustizia non consiste semplicemente nel sostituire una versione dei fatti con un'altra.

Consiste nel cercare una ricostruzione fondata, capace di resistere alle domande e alle verifiche.

Vent'anni dopo

Vent'anni possono cambiare ogni cosa.

Un giovane diventa adulto, un comandante lascia il servizio, un governo scompare, un documento passa da una scrivania a un archivio.

Le persone che hanno partecipato a un avvenimento possono non riconoscersi più negli uomini e nelle donne che erano allora.

Ma i fatti non cessano di essere accaduti.

Un ordine impartito molti anni prima può aver prodotto conseguenze che continuano a influenzare il presente.

Un segreto conservato troppo a lungo può diventare il centro di nuove domande.

E ciò che sembrava dimenticato può tornare improvvisamente alla luce.

Le vicende di Katyn e degli archivi della Stasi mostrano che il tempo può rendere più difficile conoscere la verità, ma può anche creare le condizioni perché essa emerga.

Il problema non è soltanto quanto bisogna attendere.

È ciò che accade durante quell'attesa.

Perché la verità può sopravvivere nei documenti.

Ma le persone che ne hanno bisogno non possono aspettare per sempre.

Una verità scoperta dopo vent'anni arriva troppo tardi, oppure è proprio il suo ritorno a dimostrare che non era mai diventata irrilevante**?**

9. GIUSTIZIA, VENDETTA E RESPONSABILITÀ

> *Quando qualcuno ha commesso un crimine, desideriamo che venga giudicato o che soffra quanto hanno sofferto le sue vittime?*



Il difficile equilibrio della giustizia. Su un piatto della bilancia, le carte di un processo; sull'altro, il ricordo di una famiglia. Da una parte le regole della legge, dall'altra il dolore di chi ha subito un torto. La giustizia deve riconoscere le responsabilità senza trasformare il desiderio di riparazione in vendetta. Ma può una sentenza restituire ciò che è stato perduto?

Ricostruzione digitale simbolica. I documenti e la fotografia di famiglia sono immaginari; l'immagine rappresenta il conflitto tra il bisogno umano di giustizia e il rischio della vendetta.

La giustizia e il desiderio di punire

Di fronte a un'ingiustizia, la prima reazione umana non è sempre il desiderio di affidarsi a un tribunale.

Può essere la rabbia.

La necessità di vedere riconosciuto il torto subito. Il bisogno di sapere che chi ha provocato una sofferenza non potrà continuare a vivere come se nulla fosse accaduto.

Quando un crimine è particolarmente grave, questa reazione può diventare un desiderio di vendetta.

È una risposta comprensibile sul piano emotivo, ma solleva un problema fondamentale.

Se chi ha subito un torto decide autonomamente quale punizione infliggere al responsabile, che cosa distingue la sua azione da quella di chi ha commesso il primo crimine?

La giustizia nasce anche dalla necessità di interrompere questa successione di offese e ritorsioni.

Non significa rinunciare a punire i colpevoli.

Significa affidare l'accertamento delle responsabilità a regole che non dipendano esclusivamente dalla volontà di chi è stato danneggiato.

Un processo deve stabilire che cosa sia accaduto, chi ne sia responsabile e quali conseguenze giuridiche debbano derivarne.

La vendetta, invece, tende a partire da una colpevolezza già considerata certa.

Ed è proprio in questa differenza che si colloca uno dei dilemmi più difficili della storia umana.

Un uomo nascosto a Buenos Aires

Nel 1960, in un sobborgo di Buenos Aires, viveva un uomo apparentemente comune.

Si faceva chiamare Ricardo Klement.

Conduceva una vita modesta, lavorava e cercava di non attirare l'attenzione.

Ma il suo vero nome era Adolf Eichmann.

Durante il regime nazista, Eichmann aveva ricoperto importanti incarichi nelle SS e nell'apparato incaricato dell'organizzazione delle deportazioni degli ebrei europei.

Non era stato un semplice impiegato che eseguiva procedure burocratiche senza comprenderne lo scopo.

Aveva avuto un ruolo attivo nel coordinamento dei trasporti verso i ghetti e i centri di sterminio.

Dopo la sconfitta della Germania, era riuscito a sottrarsi alla giustizia e, attraverso una falsa identità, aveva raggiunto l'Argentina.

Per anni aveva vissuto lontano dall'Europa e dai luoghi nei quali erano stati commessi i crimini ai quali aveva contribuito.

Ma il passato non era scomparso.

Le ricerche per individuarlo proseguirono, anche grazie alle informazioni raccolte da persone impegnate nell'identificazione dei criminali nazisti sfuggiti ai processi del dopoguerra.

Tra coloro che contribuirono alla ricostruzione delle sue tracce vi fu il magistrato tedesco Fritz Bauer, deciso a impedire che i responsabili delle persecuzioni naziste rimanessero impuniti.

Le informazioni raccolte portarono i servizi israeliani a individuare Eichmann in Argentina.

Si aprì allora una questione delicatissima.

Che cosa fare di quell'uomo?

Una cattura oltre i confini

L'11 maggio 1960, alcuni agenti del Mossad, il servizio di intelligence israeliano, catturarono Eichmann nei pressi della sua abitazione.

L'operazione era stata organizzata clandestinamente.

Le autorità argentine non erano state informate e non avevano autorizzato l'intervento.

Eichmann venne nascosto, interrogato per verificarne l'identità e successivamente trasferito in Israele.

Il 23 maggio, il primo ministro israeliano David Ben-Gurion annunciò pubblicamente che l'ex ufficiale nazista si trovava nel Paese e sarebbe stato processato.

La notizia suscitò enorme attenzione internazionale.

Ma provocò anche un conflitto diplomatico.

L'Argentina denunciò la violazione della propria sovranità territoriale. Il fatto che Eichmann fosse accusato di crimini gravissimi non cancellava automaticamente il problema del modo in cui era stato catturato.

La controversia arrivò al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

La questione non riguardava la necessità di accertare le responsabilità di Eichmann, ma il rapporto tra quella necessità e le regole che disciplinano le relazioni fra gli Stati.

È una distinzione importante.

Anche quando lo scopo perseguito appare giusto, i mezzi utilizzati per raggiungerlo possono sollevare problemi di legittimità.

Chi decide di agire al di fuori delle procedure ordinarie assume una responsabilità che non scompare soltanto perché intende perseguire un colpevole.

Il caso Eichmann costrinse dunque il mondo a confrontarsi con due esigenze difficili da conciliare: impedire l'impunità di un protagonista della persecuzione nazista e rispettare i limiti giuridici dell'azione di uno Stato sul territorio di un altro.

Il prigioniero davanti ai giudici

Una volta portato in Israele, Eichmann non venne giustiziato segretamente.

Fu consegnato alla giustizia e sottoposto a un procedimento pubblico.

Il processo cominciò l'11 aprile 1961, a Gerusalemme.

Davanti al tribunale comparve un uomo accusato di aver contribuito all'organizzazione di crimini di enormi proporzioni.

Ma quell'uomo aveva un avvocato.

Poteva contestare le accuse, presentare la propria versione dei fatti e avvalersi dei rimedi previsti dalla procedura.

Il tribunale era chiamato a esaminare documenti, ascoltare testimonianze e motivare le proprie decisioni.

Questo non rendeva meno gravi i crimini contestati.

Rendeva possibile affrontarli attraverso una procedura giudiziaria anziché attraverso una punizione sommaria.

Perché la giustizia, per essere tale, non può dipendere soltanto dalla certezza morale di chi accusa.

Deve essere capace di dimostrare la responsabilità attraverso le prove.

La voce dei sopravvissuti

Il processo Eichmann ebbe un'importanza che andò oltre il destino dell'imputato.

A Gerusalemme furono ascoltate numerose persone sopravvissute alle persecuzioni naziste.

Raccontarono deportazioni, separazioni familiari, violenze e condizioni di vita nei ghetti e nei campi.

Le loro testimonianze portarono davanti all'opinione pubblica mondiale esperienze che molti avevano conosciuto soltanto attraverso notizie, fotografie e documenti ufficiali.

Fino a quel momento, una parte dei sopravvissuti aveva parlato poco delle proprie vicende.

Il processo contribuì a dare maggiore visibilità pubblica alle loro parole.

Non tutte le testimonianze servivano a dimostrare direttamente un singolo atto compiuto da Eichmann.

Nel loro insieme, tuttavia, permisero di comprendere il funzionamento del sistema persecutorio nel quale l'imputato aveva operato.

La giustizia assunse così anche una funzione di memoria.

Non soltanto stabilire una colpa, ma consentire che le vittime venissero ascoltate.

Era un risultato che nessuna punizione segreta avrebbe potuto produrre nello stesso modo.

Ancora una volta: obbedivo agli ordini

Come era già avvenuto a Norimberga, anche Eichmann cercò di ridimensionare la propria responsabilità richiamando la posizione occupata nella gerarchia nazista.

Sostenne di aver eseguito decisioni assunte da altri e di non essere stato il principale responsabile della politica di sterminio.

La difesa cercò di rappresentarlo come un ingranaggio dell'apparato statale, privo del potere necessario per modificarne il funzionamento.

Ma i documenti esaminati durante il processo e le testimonianze raccolte mostrarono un ruolo ben più attivo.

Eichmann aveva organizzato deportazioni, coordinato uffici e contribuito concretamente alla persecuzione degli ebrei europei.

Il tribunale dovette distinguere la posizione formale dell'imputato dalle responsabilità che emergevano dalle sue azioni.

Un incarico burocratico non diventava innocente soltanto perché veniva svolto dietro una scrivania.

Un ordine non perdeva la propria natura criminale perché era stato trasmesso attraverso una catena amministrativa.

Il processo dimostrò, ancora una volta, quanto fosse insufficiente considerare la responsabilità individuale soltanto in rapporto al grado ricoperto.

La domanda decisiva riguardava ciò che l'imputato aveva realmente fatto e il contributo che aveva dato ai crimini.

La condanna

Nel dicembre 1961 Eichmann fu riconosciuto colpevole di numerosi capi d'accusa, tra cui crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità e crimini di guerra.

Il 15 dicembre venne condannato a morte.

La difesa presentò ricorso alla Corte Suprema israeliana, che confermò la condanna nel maggio 1962.

Anche la successiva richiesta di clemenza venne respinta.

Eichmann fu giustiziato nella notte tra il 31 maggio e il 1° giugno 1962.

La pena capitale solleva, a sua volta, una questione morale sulla quale non esiste una posizione universalmente condivisa.

Per alcuni, la gravità dei crimini commessi giustificava la massima sanzione prevista dall'ordinamento.

Per altri, neppure un crimine di quelle proporzioni avrebbe dovuto comportare l'uccisione del condannato da parte dello Stato.

Sono posizioni diverse, che appartengono al lungo dibattito sulla funzione e sui limiti della pena.

Ma, indipendentemente dal giudizio sulla condanna, il processo aveva realizzato qualcosa che una semplice vendetta non avrebbe potuto garantire: un accertamento pubblico delle responsabilità, fondato su documenti, testimonianze e decisioni motivate.

Perché la vendetta non basta

Vendicarsi significa cercare di infliggere un danno a chi ne ha provocato uno.

La giustizia, invece, dovrebbe perseguire una finalità più ampia.

Deve riconoscere il torto, accertare le responsabilità, proteggere la collettività e applicare una sanzione proporzionata secondo le regole dell'ordinamento.

La distinzione non implica che il desiderio di vendetta sia sempre incomprensibile o moralmente spregevole.

Una vittima può provare rabbia, odio o il bisogno di vedere soffrire chi le ha distrutto la vita.

Non si può pretendere che il dolore scompaia soltanto perché esiste un tribunale.

Ma se il diritto si limitasse a dare esecuzione a quel desiderio, rinuncerebbe alla propria funzione.

La giustizia non deve chiedere a una vittima di dimenticare.

Deve però impedire che il dolore diventi l'unico criterio per stabilire la colpevolezza e la punizione.

Per questo il diritto di difendersi non appartiene soltanto agli innocenti.

Appartiene anche a chi è accusato dei crimini più terribili.

Non perché la società debba essere indulgente verso quei crimini, ma perché deve essere certa di giudicarli secondo regole che non cambiano in base alla persona che si trova sul banco degli imputati.

Quando le istituzioni non rispondono

Esiste però una situazione ancora più difficile.

Che cosa accade quando le istituzioni non riescono, o non vogliono, ottenere giustizia?

Un'indagine può essere abbandonata.

Una prova può scomparire.

Un responsabile può essere protetto dal potere politico o militare.

Una famiglia può attendere per anni una risposta che nessuno sembra disposto a fornire.

In queste circostanze, la tentazione di agire autonomamente può diventare molto forte.

Chi si sente abbandonato dalla giustizia può convincersi che soltanto una propria iniziativa permetterà di ristabilire un equilibrio.

La storia di Eichmann mostra quanto possa essere difficile perseguire un responsabile quando questi si nasconde all'estero e le procedure ordinarie incontrano ostacoli.

Ma mostra anche che, una volta catturato, l'imputato fu condotto davanti a un tribunale.

L'operazione clandestina e il processo non devono essere confusi: la prima sollevò controversie giuridiche e diplomatiche; il secondo fu il luogo nel quale vennero esaminate e giudicate le responsabilità penali.

La volontà di ottenere giustizia non autorizza automaticamente qualsiasi mezzo.

È una conclusione scomoda, soprattutto quando le istituzioni hanno fallito.

Ma proprio in quelle situazioni il confine tra giustizia e vendetta diventa più importante.

Il tempo della responsabilità

Molti anni possono separare un crimine dalla sua punizione.

Durante quell'intervallo, il responsabile può cambiare identità, luogo di residenza e abitudini.

Può costruirsi una vita apparentemente normale.

Le vittime, invece, continuano a convivere con le conseguenze di ciò che hanno subito.

Questo squilibrio alimenta un interrogativo profondamente umano.

Il trascorrere del tempo rende meno grave una responsabilità?

La risposta dipende anche dalla natura del crimine e dalle regole applicabili.

Ma sul piano morale la distanza temporale non cancella automaticamente le conseguenze di un'azione.

Un uomo può aver smesso di commettere crimini.

Non per questo ciò che ha fatto cessa di appartenere alla sua storia.

Il processo Eichmann dimostrò che, anche molti anni dopo la fine della guerra, le responsabilità per i crimini nazisti potevano essere ricostruite e giudicate.

Nello stesso tempo, ricordò che il bisogno di giustizia non appartiene soltanto al passato.

Riguarda i sopravvissuti, i loro familiari e la società che deve confrontarsi con ciò che è accaduto.

La scelta più difficile

La vendetta offre spesso una risposta immediata.

Individua un colpevole, stabilisce una punizione e promette di ristabilire ciò che è stato infranto.

La giustizia è più lenta.

Richiede prove, ascolto, confronto e la disponibilità ad accettare che non ogni sospetto possa diventare una condanna.

Non garantisce che il dolore scompaia.

Non restituisce le persone perdute.

E non sempre riesce a riparare le conseguenze di un crimine.

Ma offre qualcosa di diverso: la possibilità di interrompere la catena delle responsabilità negate e delle punizioni arbitrarie.

Chi è stato vittima di un'ingiustizia ha diritto di cercare la verità e di chiedere che vengano accertate le colpe.

Il problema nasce quando quel diritto viene confuso con il potere di decidere da solo quale debba essere il destino degli altri.

Perché la ricerca della giustizia comporta anch'essa una responsabilità.

Non basta essere dalla parte di chi ha subito un torto per rendere automaticamente giusto ogni comportamento.

E non basta avere ragione su ciò che è accaduto per avere ragione su ciò che si decide di fare dopo.

Quando cerchiamo di riparare un'ingiustizia, siamo ancora capaci di riconoscere il momento in cui rischiamo di commetterne un'altra?

10. QUANDO IL DENARO INCONTRA IL POTERE MILITARE

Chi comanda davvero quando gli interessi economici e la forza delle armi finiscono per sostenersi reciprocamente?



Il potere delle armi, il potere del denaro. Cile, durante la dittatura di Augusto Pinochet. Un'uniforme militare, documenti finanziari riservati e banconote evocano l'intreccio tra autorità politica, forze armate e interessi economici. Quando il controllo delle armi si accompagna a quello delle risorse, chi può garantire che il potere non venga esercitato nell'interesse di pochi?

Ricostruzione digitale simbolica, ispirata al contesto storico cileno tra il 1973 e il 1990. I documenti, le banconote e gli oggetti raffigurati hanno funzione illustrativa e non riproducono reperti storici autentici.

Due poteri che sembrano lontani

Un generale comanda uomini armati.

Un banchiere amministra denaro.

Il primo dispone di reparti, ordini e strutture gerarchiche. Il secondo opera attraverso crediti, investimenti, prestiti e partecipazioni finanziarie.

A prima vista, appartengono a mondi differenti.

Ma la storia dimostra che il potere militare e quello economico possono incontrarsi molto più frequentemente di quanto si immagini.

Gli eserciti hanno bisogno di risorse. Armi, mezzi, infrastrutture e operazioni richiedono finanziamenti. Le imprese possono dipendere dalle commesse pubbliche, dalle politiche economiche e dalla stabilità garantita dalle istituzioni.

In uno Stato democratico, questi rapporti dovrebbero essere regolati da leggi, bilanci e controlli.

Ma che cosa accade quando le forze armate assumono direttamente il potere politico?

Chi decide come utilizzare le risorse nazionali?

Chi ottiene l'accesso al credito?

Chi beneficia delle privatizzazioni?

E chi può contestare quelle decisioni se il Parlamento viene sciolto, i partiti vengono messi fuori legge e la libertà di opposizione viene soppressa?

Per comprendere questi interrogativi dobbiamo tornare all'America Latina degli anni Settanta.

In particolare, al Cile.

Santiago, 11 settembre 1973

L'11 settembre 1973, le forze armate cilene rovesciarono il governo del presidente Salvador Allende.

Allende era stato eletto nel 1970 alla guida di una coalizione di sinistra, l'Unidad Popular.

Il suo programma prevedeva importanti trasformazioni economiche e sociali, tra cui l'ampliamento dell'intervento pubblico nell'economia e la nazionalizzazione di settori strategici.

Il Paese attraversava una crisi profonda.

L'inflazione era elevata, si susseguivano scioperi e proteste, la società era fortemente polarizzata e il confronto politico era diventato sempre più aspro.

Sul Cile gravavano anche tensioni internazionali legate alla Guerra fredda.

Gli Stati Uniti consideravano il governo Allende un problema strategico. Documenti successivamente declassificati hanno dimostrato che l'amministrazione Nixon autorizzò iniziative clandestine per contrastarlo, comprese attività di sostegno a forze politiche di opposizione e progetti per favorire un intervento militare.

Queste iniziative non spiegano, da sole, tutte le cause del colpo di Stato. Le divisioni politiche, la crisi economica e le scelte degli attori cileni ebbero un peso determinante.

Ma mostrano quanto gli interessi geopolitici ed economici potessero intrecciarsi con la lotta per il controllo di un Paese.

L'11 settembre il palazzo presidenziale della Moneda venne attaccato.

Allende morì durante il colpo di Stato.

Il potere passò a una giunta composta dai comandanti delle forze armate e dei Carabineros.

Tra loro figurava il generale Augusto Pinochet.

In breve tempo Pinochet assunse una posizione dominante, dando origine a una dittatura che sarebbe durata fino al 1990.

Il Cile non aveva soltanto cambiato governo.

Aveva perso le garanzie fondamentali del sistema democratico.

Una dittatura e un nuovo modello economico

Il regime militare non si limitò a reprimere l'opposizione politica.

Avviò anche una trasformazione profonda dell'economia.

Dalla metà degli anni Settanta acquisì crescente influenza un gruppo di economisti cileni che avevano studiato, direttamente o attraverso programmi di collaborazione universitaria, presso l'Università di Chicago.

Vennero conosciuti come *Chicago Boys*.

Sostenevano politiche di liberalizzazione dei mercati, riduzione dell'intervento statale, apertura al commercio internazionale e privatizzazione di molte attività economiche.

Il regime adottò una parte importante di queste proposte.

Numerose imprese pubbliche furono trasferite a proprietari privati. Il settore bancario venne riorganizzato, i controlli su varie attività finanziarie furono allentati e il Paese si aprì progressivamente ai movimenti internazionali di capitale.

Queste misure erano motivate dai loro sostenitori con l'obiettivo di contenere l'inflazione, rilanciare la produzione e modernizzare l'economia.

Gli effetti, tuttavia, furono complessi.

Alcune trasformazioni avrebbero avuto conseguenze durature sul sistema economico cileno. Altre contribuirono alla formazione di squilibri e vulnerabilità che emersero violentemente negli anni successivi.

Ma esisteva anche una questione politica.

Quelle decisioni venivano adottate in un Paese nel quale il normale confronto democratico era stato soppresso.

I cittadini non disponevano degli strumenti ordinari per discutere, contrastare o modificare le scelte del governo.

Il potere militare rendeva quindi possibile un processo di trasformazione economica condotto senza una normale competizione politica.

Non significa che ogni economista fosse un militare o che ogni imprenditore sostenesse tutte le decisioni del regime.

Significa che le politiche economiche venivano realizzate all'interno di un sistema autoritario, nel quale il dissenso incontrava limiti e rischi gravissimi.

Quando le banche diventano centri di potere

La liberalizzazione finanziaria cilena ebbe una caratteristica particolarmente significativa.

Dopo la nazionalizzazione di larga parte del settore bancario durante il governo Allende, il regime militare avviò la restituzione delle banche al settore privato.

Nel 1975 quasi tutte le banche commerciali nazionalizzate furono vendute, con l'eccezione del Banco del Estado.

Ma la privatizzazione non produsse automaticamente una proprietà diffusa.

In un contesto caratterizzato da regole insufficienti sulla concentrazione economica, diversi istituti finirono nelle mani di grandi gruppi imprenditoriali e finanziari.

Questi gruppi controllavano contemporaneamente banche, imprese industriali e società di servizi.

Il risultato era una rete complessa di partecipazioni.

Un gruppo poteva possedere una banca e, nello stesso tempo, ottenere finanziamenti attraverso quella stessa banca per acquistare altre imprese appartenenti al proprio sistema.

In questo modo, il credito poteva trasformarsi in uno strumento per ampliare il controllo economico.

Naturalmente non ogni operazione finanziaria di questo genere era necessariamente illecita.

Ma l'eccessiva concentrazione del credito e i prestiti concessi a imprese collegate agli stessi proprietari aumentarono i rischi del sistema bancario.

La questione riguardava dunque non soltanto il funzionamento del mercato, ma anche la distribuzione del potere.

Chi controllava le banche poteva influenzare quali imprese avessero accesso ai capitali necessari per crescere.

E quando poche persone concentrano strumenti finanziari importanti, la loro influenza può estendersi ben oltre le attività economiche direttamente possedute.

La crisi del 1982: chi paga gli errori della finanza?

Nei primi anni Ottanta, l'economia cilena entrò in una crisi gravissima.

Il sistema finanziario aveva accumulato vulnerabilità attraverso l'espansione del credito, l'indebitamento in valuta estera, la concentrazione dei prestiti e una regolamentazione insufficiente.

A queste debolezze interne si aggiunsero difficoltà internazionali, tra cui il deterioramento delle condizioni finanziarie esterne.

Nel 1982 il peso cileno subì una forte svalutazione.

Per le imprese che si erano indebitate in dollari, rimborsare i prestiti diventò molto più difficile.

Numerosi istituti finanziari entrarono in crisi.

Lo Stato intervenne per evitare un collasso più ampio del sistema bancario.

Diverse banche furono sottoposte a intervento pubblico, mentre la Banca centrale sostenne il settore attraverso garanzie e operazioni di salvataggio.

Si verificò così un paradosso.

Un regime che aveva promosso la privatizzazione e la riduzione dell'intervento statale dovette impegnare ingenti risorse pubbliche per fronteggiare la crisi di istituzioni finanziarie private.

Il problema non era esclusivo del Cile.

Anche altre economie hanno conosciuto situazioni nelle quali i guadagni delle attività finanziarie rimangono privati, mentre una parte dei costi delle crisi viene trasferita alla collettività.

Ma nel Cile di Pinochet questo processo si svolse in un contesto nel quale i cittadini non disponevano delle normali garanzie di rappresentanza democratica.

Da qui nasce una domanda.

Se un gruppo finanziario ottiene grandi vantaggi durante una fase di espansione economica, chi dovrebbe sostenere le perdite quando le sue decisioni contribuiscono a una crisi?

E chi controlla le scelte del governo quando si tratta di utilizzare denaro pubblico per salvare il sistema?

Il rame e il finanziamento delle forze armate

C'è un altro aspetto della storia cilena, meno conosciuto, che mostra con particolare chiarezza il legame tra risorse economiche e potere militare.

Il rame è una delle principali ricchezze naturali del Cile.

Per decenni ha rappresentato una fonte fondamentale di entrate per il Paese.

Già nel 1958 era stata introdotta una normativa che destinava una parte dei proventi del rame al finanziamento delle forze armate.

Non fu quindi Pinochet a inventare il principio di questo sistema.

Ma durante il regime militare il meccanismo venne modificato e consolidato.

Dal 1973 la quota venne fissata al 10 per cento di determinati ricavi in valuta estera derivanti dalle esportazioni di rame delle imprese interessate dalla legge.

Quelle risorse erano destinate all'acquisto di armamenti e al mantenimento delle capacità militari.

Il sistema, conosciuto come *Ley Reservada del Cobre*, aveva una caratteristica particolarmente delicata: il testo della legge e molti aspetti del suo funzionamento rimasero riservati.

Per lungo tempo, una parte importante delle risorse destinate alle forze armate fu gestita al di fuori delle normali procedure di bilancio e con controlli parlamentari limitati o assenti.

Ciò contribuiva a garantire ai vertici militari una fonte di finanziamento relativamente autonoma.

Una fonte che non dipendeva, nelle forme ordinarie, dalle decisioni annuali del Parlamento.

Si trattava di una questione di grande importanza istituzionale.

Perché il controllo democratico sulle forze armate non riguarda soltanto chi può impartire ordini ai generali.

Riguarda anche chi decide quanti soldi assegnare loro, quali armamenti acquistare e secondo quali procedure verificarne l'utilizzo.

Il sistema sopravvisse per molti anni alla fine della dittatura.

Nel 2019 il Cile approvò una riforma destinata a sostituire progressivamente quel meccanismo con un modello di finanziamento della difesa soggetto a maggiori controlli civili e parlamentari.

Un cambiamento significativo.

Perché dimostra quanto sia difficile modificare alcuni rapporti di potere economico e istituzionale anche dopo il ritorno della democrazia.

Il denaro non porta un'uniforme

Il rapporto tra finanza e potere militare non deve essere interpretato come se esistesse sempre un unico gruppo di interessi capace di controllare ogni decisione.

Le forze armate non costituiscono necessariamente un blocco omogeneo.

Neppure il mondo economico è composto da soggetti che condividono sempre gli stessi obiettivi.

Imprenditori, banche, investitori e istituzioni finanziarie possono avere interessi diversi e talvolta contrapposti.

Alcuni possono sostenere un governo.

Altri possono opporvisi.

Altri ancora possono cercare soprattutto condizioni favorevoli alle proprie attività, indipendentemente dalla natura politica delle autorità.

È quindi necessario distinguere i fatti documentati dalle interpretazioni.

Il caso cileno mostra l'esistenza di rapporti tra la giunta militare, gruppi economici, programmi di privatizzazione e trasformazioni del sistema finanziario.

Non autorizza però a sostenere che ogni decisione del regime sia stata imposta dai banchieri o che tutti i beneficiari delle politiche economiche abbiano partecipato alla repressione.

Una ricostruzione seria deve chiedersi chi abbia preso le decisioni, quali rapporti siano documentati e chi ne abbia tratto vantaggio.

Il potere, infatti, non si esercita soltanto dando ordini.

Può manifestarsi anche attraverso la capacità di orientare risorse, concedere finanziamenti, assegnare contratti e stabilire chi possa accedere alle opportunità economiche.

È un potere meno visibile di quello delle armi.

Ma non necessariamente meno importante.

La forza e il silenzio

Il sistema politico instaurato dopo il colpo di Stato del 1973 si fondava anche sulla repressione.

Le istituzioni democratiche furono sospese, l'opposizione venne perseguitata e gli apparati di sicurezza esercitarono un controllo capillare sulla società.

Migliaia di persone furono arrestate, torturate, uccise o fatte scomparire.

Il regime utilizzò anche organismi specializzati, come la Dirección de Inteligencia Nacional, conosciuta con la sigla DINA, e successivamente la Central Nacional de Informaciones.

La repressione non può essere considerata un semplice dettaglio del contesto economico.

Costituiva una componente fondamentale della dittatura.

Ed è qui che il rapporto tra potere militare e decisioni finanziarie assume un significato più ampio.

In una democrazia, una scelta economica può provocare proteste, scioperi, interrogazioni parlamentari e richieste di cambiamento.

In una dittatura, quegli strumenti possono essere limitati o soppressi.

Il ricorso alla forza non dimostra, di per sé, che una determinata politica economica sia stata progettata per favorire specifici crimini.

Ma modifica radicalmente le condizioni nelle quali quella politica viene adottata e contestata.

La domanda diventa allora inevitabile.

Che valore ha il consenso quando il dissenso non può esprimersi liberamente?

E quanto può essere considerata autonoma una decisione economica quando chi la subisce non dispone di strumenti democratici per opporvisi?

Il problema della responsabilità

Il processo di Norimberga, che abbiamo esaminato nei capitoli precedenti, ha mostrato che un individuo non può considerarsi automaticamente innocente soltanto perché ha eseguito un ordine superiore.

Ma la storia dei regimi autoritari pone anche una questione ulteriore.

La responsabilità riguarda soltanto chi comanda e chi esegue materialmente?

Oppure dobbiamo interrogarci anche sul ruolo di coloro che mettono a disposizione risorse, strutture e strumenti economici?

Non esiste una risposta unica.

Finanziare un'attività economica lecita non equivale a partecipare a un crimine.

Intrattenere rapporti commerciali con uno Stato non dimostra automaticamente complicità nelle violazioni commesse dal suo governo.

Per attribuire una responsabilità giuridica occorrono fatti precisi, condotte verificabili e le condizioni previste dalle norme applicabili.

Ma sul piano storico e morale rimane importante comprendere come funzionano le reti di sostegno del potere.

Un regime non vive soltanto della volontà di chi lo dirige.

Ha bisogno di amministrazioni, finanziamenti, forniture, infrastrutture e persone disposte a far funzionare le sue istituzioni.

Analizzare questi rapporti non significa distribuire indistintamente le colpe.

Significa ricostruire le condizioni che rendono possibile l'esercizio del potere.

Chi controlla chi possiede la forza?

Il caso del Cile consente di tornare a uno degli interrogativi centrali di questo dossier.

Un comandante militare dispone di autorità sui propri subordinati.

Ma quella autorità non dovrebbe essere illimitata.

È vincolata alle leggi, alla responsabilità personale e al controllo delle istituzioni.

Lo stesso principio può essere esteso al rapporto tra forze armate e risorse economiche.

La sicurezza nazionale richiede investimenti e finanziamenti.

Ma chi dispone della forza non dovrebbe poter sottrarre indefinitamente le proprie decisioni economiche al controllo pubblico.

Altrimenti il segreto militare rischia di diventare non soltanto uno strumento per proteggere operazioni riservate, ma anche un mezzo per nascondere come viene distribuito il denaro.

E il potere economico può trasformarsi in una forma di influenza difficilmente verificabile.

La questione non riguarda soltanto le dittature.

Anche negli Stati democratici il rapporto tra governi, industrie della difesa, banche e forze armate richiede regole, trasparenza e controlli.

La differenza fondamentale sta nell'esistenza di istituzioni capaci di verificare le decisioni e di chiamare i responsabili a risponderne.

L'ordine, il denaro, la coscienza

Siamo partiti dalle missioni segrete dietro le linee nemiche.

Abbiamo incontrato uomini costretti a sopravvivere isolati, soldati rimasti fedeli a ordini lontani nel tempo e imputati chiamati a rispondere di crimini commessi all'interno di strutture gerarchiche.

Abbiamo esaminato documenti nascosti, verità riemerse dopo decenni e il confine tra il desiderio di giustizia e quello di vendetta.

Il rapporto tra finanza e potere militare aggiunge un'ultima domanda.

Un ordine viene impartito da un uomo.

Ma le ragioni che lo hanno prodotto possono trovarsi molto lontano da lui.

In una decisione politica, in un interesse strategico, in un rapporto economico o nella volontà di proteggere una posizione di potere.

Chi esegue quell'ordine può conoscere soltanto una piccola parte della vicenda.

Questo non significa che ogni missione militare nasconda interessi inconfessabili.

Significa che la disciplina di chi obbedisce non dovrebbe impedire di interrogarsi sulla responsabilità di chi decide.

Perché il potere può assumere forme differenti.

Può presentarsi con un'uniforme, sedere in un consiglio di amministrazione, firmare un documento riservato o impartire istruzioni da un ufficio lontano.

E può accadere che nessuno dei protagonisti conosca completamente le conseguenze di ciò che sta contribuendo a realizzare.

La vera difficoltà consiste allora nel ricostruire i rapporti tra decisioni, interessi e responsabilità.

Quando il denaro sostiene il potere e il potere protegge il denaro, chi conserva la libertà di chiedere conto delle decisioni prese?

LA DOMANDA CHE RIMANE

Una riflessione dell'autore

Quando ho cominciato a scrivere *Il caso San Giusto*, ero affascinato dalle storie degli uomini inviati in missione dietro le linee nemiche. Mi interessavano il coraggio, l'incertezza, la solitudine di chi si trova lontano dai propri comandi e deve affrontare situazioni che nessun piano può prevedere completamente.

Ma c'era qualcosa che mi incuriosiva ancora di più.

Il rapporto tra un uomo e l'ordine che ha ricevuto.

Un militare viene addestrato a obbedire. La disciplina è parte della sua identità, il fondamento della fiducia reciproca tra compagni e comandanti. Ma un ordine non è soltanto una disposizione da eseguire. Può diventare un impegno personale, una promessa, qualcosa che continua a vivere nella coscienza anche quando le circostanze sono cambiate.

E allora la questione non riguarda più soltanto la disciplina.

Riguarda la responsabilità.

Nel corso di questo dossier abbiamo incontrato uomini che hanno affrontato missioni impossibili, soldati rimasti fedeli a ordini ormai lontani nel tempo, responsabili di crimini che hanno cercato di giustificarsi invocando l'obbedienza ai superiori.

Abbiamo visto come il segreto possa proteggere una missione, ma anche nascondere una responsabilità. Come la verità possa riemergere dopo decenni. Come il desiderio di giustizia possa entrare in conflitto con quello di vendetta.

E abbiamo incontrato un'altra forma di potere, meno visibile delle armi: il denaro. Perché dietro una decisione militare possono esistere interessi politici, economici e strategici che chi riceve un ordine non conosce, e forse non conoscerà mai.

Non credo che tutti questi problemi abbiano risposte semplici.

La fedeltà può essere una virtù straordinaria. Ma può diventare una prigione.

L'obbedienza può salvare delle vite. Ma non può giustificare qualsiasi comportamento.

Il segreto può essere necessario. Ma non dovrebbe trasformarsi in un diritto permanente a nascondere la verità.

E la giustizia, per rimanere tale, deve saper riconoscere i propri limiti anche quando si trova davanti alle ingiustizie più gravi.

Sono interrogativi che hanno accompagnato la scrittura di *Il caso San Giusto*.

Non ho cercato di risolverli attraverso un romanzo. Ho preferito affidare ai personaggi le loro decisioni, lasciando che ciascuno affrontasse le conseguenze delle proprie scelte.

Perché la narrativa, almeno per come la intendo io, non deve necessariamente offrire risposte.

Può limitarsi a mettere il lettore davanti a una situazione nella quale sia difficile distinguere ciò che è giusto da ciò che sembra giusto.

Vorrei che chi legge *Il caso San Giusto* si ponesse, alla fine, una domanda.

Non se avrebbe avuto il coraggio di affrontare una missione pericolosa.

Ma se avrebbe avuto il coraggio di interrogarsi su un ordine ricevuto, anche quando rispettarlo significava rimanere fedele a tutto ciò in cui aveva sempre creduto.

Perché, prima o poi, il momento più difficile non è quello in cui dobbiamo obbedire. È quello in cui dobbiamo decidere se continuare a farlo.

Maurizio Preti

FONTI E PERCORSI DI APPROFONDIMENTO

Una selezione di archivi, istituzioni e raccolte documentarie per approfondire gli episodi storici del dossier. Le ricostruzioni digitali sono indicate nelle rispettive didascalie e non sono documenti storici originali.

Missioni segrete e operazioni speciali

U.S. National Archives — https://www.archives.gov/research/military/ww2/oss
Norsk Industriarbeidermuseum — https://www.nia.no/

Obbedienza e responsabilità: Norimberga

U.S. National Archives, fotografia 540127 — https://catalog.archives.gov/id/540127
United States Holocaust Memorial Museum — https://encyclopedia.ushmm.org/

Segreto militare e Pentagon Papers

U.S. National Archives — https://www.archives.gov/research/pentagon-papers
National Security Agency — https://www.nsa.gov/

Katyn e archivi della Stasi

Institute of National Remembrance (Polonia) — https://ipn.gov.pl/
Bundesarchiv — https://www.bundesarchiv.de/en/

Giustizia e processo Eichmann

Yad Vashem — https://www.yadvashem.org/
United States Holocaust Memorial Museum — https://encyclopedia.ushmm.org/

Cile: potere economico e militare

SIPRI — https://www.sipri.org/
U.S. Department of State, Office of the Historian — https://history.state.gov/

UNA STORIA DA SCOPRIRE

IL CASO SAN GIUSTO

LE DIECI CHIAVI

Una missione militare, un ordine che sopravvive al suo comandante, un segreto custodito per anni. E un'indagine che riporta alla luce domande rimaste senza risposta.

Il romanzo è il punto di partenza di questo percorso tra disciplina, coscienza, segreti e responsabilità. Puoi scoprirlo insieme agli altri approfondimenti di THE ARCHIVE sul sito dell'autore.

SCOPRI IL ROMANZO E THE ARCHIVE

www.mauriziopreti.it

Il dossier è un approfondimento culturale autonomo: non contiene anticipazioni decisive della trama.